

Babele postelettorale

Non si capisce nulla del risultato elettorale se si dà credito alla propaganda dei diversi contendenti. La realtà è molto più semplice delle pretese analisi dei dibattiti televisivi. Berlusconi ha perso circa otto punti, il tricolore non sfonda anzi ha meno voti di quelli ottenuti precedentemente dalle forze che lo hanno costituito. Migliorano o tengono le loro posizioni i soci del Presidente del Consiglio (Udc, Lega e An) e i partiti della sinistra antiliberista e pacifista. I motivi di questo andamento sono ascrivibili all'astensionismo degli elettori di Forza Italia, al fatto che da un lato parte degli elettori della Margherita ha ritenuto troppo audace l'accoppiamento con partiti di tradizione socialista, rifluendo sui democristiani del centrodestra; dall'altro elettori Ds hanno valutato troppo poco caratterizzata a sinistra la lista, spostando il loro voto sui partiti che non facevano parte del listone. Dal dato europeo emerge, in sintesi, come ci sia un sostanziale equilibrio tra i due poli: la prevalenza della Casa della libertà si azzera, le opposizioni avanzano e, tuttavia, non in modo sufficiente per dare per morto il governo in carica. Insomma se Berlusconi perde meno evidente è la crisi del centro destra, che può avere possibilità di ripresa, mentre non vince l'ipotesi dei moderati del centrosinistra. Questo dato europeo è, in parte, contraddetto dal voto amministrativo dove l'opposizione - per effetto del sistema elettorale e per la presenza dei simboli di partito - vince nettamente, evidenziando con più forza la crisi del centro destra. Anche in questo caso, tuttavia, va sottolineato come resti al palo la Margherita e il successo sia assicurato dall'avanzamento delle sinistre di varia estrazione e caratterizzazione. Meno evidente è - peraltro - l'avanzamento dei partiti della sinistra non moderata. Tra le forze di governo si è riaperto il tormentone della verifica e del rimpasto, proprio nel

momento della presentazione del Documento annuale di programmazione economica e finanziaria; nell'opposizione avanzano due dibattiti paralleli. Il primo è se si debba o meno proseguire l'esperienza del listone o si debba andare, come propone lo stesso Prodi, ad una costituente del centrosinistra che crei uno schieramento più ampio che tratti con Rifondazione comunista; il secondo - che investe le forze a sinistra del tricolore - riguarda i possibili processi di riaggregazione di quest'area. I Verdi, il correntone Ds e la stessa



Rifondazione sostengono che si debba andare alla costituente dell'Ulivo allargata al Prc, mentre i comunisti di Cossutta e Diliberto propongono la confederazione della sinistra. Più semplicemente la tornata elettorale non risolve affatto le questioni di ridefinizione dei caratteri del sistema politico. Gli eventi delle prossime settimane consentiranno, probabilmente, di capire quali saranno gli scenari futuri. Le opzioni in campo non sono - semplificando - poi molte. La prima è che il governo si incarti nella verifica e che si anticipino le elezioni politiche e non ci pare un esito probabile. In questo caso l'opposizione moderata deve risolvere i suoi problemi, decidendo in fretta se presentare nuovamente il listone o creare schieramenti più larghi,

mentre la sinistra d'alternativa deve stabilire se entrare sparpagliata nella coalizione o caratterizzarsi unitariamente almeno su alcuni punti programmatici. La seconda è che Berlusconi accetti un suo ridimensionamento e che si vada - in quali forme non è importante - ad un rimaneggiamento robusto del governo. In questo caso è probabile che si decida di accorpare le elezioni regionali con le politiche, cosa che al di là delle dichiarazioni, può non dispiacere all'ala "governativa" del centrosinistra, che avrebbe più tempo per risolvere i suoi problemi. In questo caso assisteremo a rallentamenti e torsioni nel dibattito dell'opposizione. Infatti, se il listone non entusiasma, quale altra ipotesi possono mettere in campo i moderati del centrosinistra, dopo aver rotto le scatole per mesi che "uniti si vince", "siamo il primo partito italiano", ecc.? Certo è che la collocazione diversa nel parlamento europeo evidenzia la natura delle contraddizioni interne allo schieramento, che non ha neppure solidi referenti europei, con Blair in crisi e Schroeder in difficoltà. E' pensabile che il tutto rifluisca sull'ipotesi della grande Quercia, pensiero nascosto di D'Alema e dei suoi corifei? Se listone non sarà occorre che qualcosa di simile lo sostituisca, e non può essere certamente un comitato delle opposizioni di sette o più partiti. In tanta confusione processi di riaccorpamento a sinistra dei Ds saranno tutt'altro che semplici. Non è solo il frutto della babele dei linguaggi, ma di nomenclature largamente logorate, prive di credibili alternative, e reciprocamente sospettose. Se la situazione precipiterà in tempi brevi ognuno tratterà per proprio conto, cercando di avere qualche collegio in più, forte delle performaces di queste elezioni. In questo quadro, la sinistra cosiddetta critica, di cui anche "micropopolis" fa parte, può solo favorire, senza illusioni, ogni processo unitario a sinistra. Qualunque esso sia sarà sempre meglio di quello che c'è oggi, non fosse altro per una resistenza più efficace. Occorre però essere consapevoli che nel medio periodo i giochi si fanno altrove, non solo sul piano dei movimenti, quanto e soprattutto su quello della definizione di apparati culturali e di programmi, dell'organizzazione di soggetti sociali e di strutture capaci di sostenerli. Più semplicemente sul terreno della ricostruzione culturale, politica e organizzativa di una nuova idea e pratica di sinistra.

Distinti si vince

Non occorre sottolineare il peso degli andamenti nazionali sul voto umbro. Anche qui alle amministrative, dove i soci fondatori del tricolore si presentano divisi, il centro sinistra prende più voti. La Margherita non avanza, anzi soccombe nei tre principali comuni della Valnerina - anche se ciò pare ben poco per far cantare vittoria al centrodestra -, i Ds avanzano di qualche decimale rispetto al '99, la sinistra d'alternativa va bene. Le forze di derivazione Pci vanno oltre il 45%. Presidenti di provincia e sindaci dei comuni maggiori sono eletti con percentuali bulgare. Nei comuni più piccoli, nei casi in cui il centrosinistra si presentava diviso, il centro destra in qualche caso non riesce neppure ad entrare nei consigli. Insomma: divisi si vince, uniti si realizzano meno voti. Dall'esito elettorale si possono individuare alcune tendenze destinate, almeno in tempi brevi, a rimanere inalterate. In Umbria i Ds si configurano come partito pigliatutto, momento di mediazione credibile tra i diversi poteri, centro di relazioni interclassiste. La coalizione quando si presenta unita vince e premia tutti o quasi. Dove il Prc o la Margherita hanno dato vita a liste distinte hanno totalizzato risultati deludenti, d'altra parte le liste civiche non sfondano (è il caso della Caproni a Panicale e della Aristei a Bastia o, malgrado le differenze, della Barzanti a Città della Pieve). La Casa della libertà non si configura come alternativa di governo locale, neppure con i suoi uomini più rappresentativi (Rossi a Foligno e Zaffini a Spoleto). Le conseguenze? Maturano malumori nei confronti del listone nei Ds umbri: sono significative le dichiarazioni di Locchi che ritiene che il tricolore sia stato gestito in modo "verticistico e giacobino", e della Lorenzetti che sottolinea come i Ds continuino ad essere l'asse portante della coalizione. L'orizzonte strategico della coalizione resterà il patto per lo sviluppo. Il centrosinistra è in grado di resistere con facilità agli assalti del centrodestra, e i rapporti al suo interno restano immutati. Più semplicemente e fino a prova contraria (scelte nazionali) non è a rischio la candidatura a presidente di un Ds. Tutto bene, a posto, in ordine? No, ma fino a quando arrivano i voti perché cambiare?

in edicola con "Il manifesto" il 27 di ogni mese

commenti

Il padrino

Intolleranti a Castello

Miseria e nobiltà

Non del tutto

Agarini addio

politica

Tra caos e restaurazione 3
di Stefano De Cenzo

Astratte alchimie 4
di Paolo Brutti

Lavoratori senza partito 5
di Roberto Monicchia



società

La qualità ambientale come motore di sviluppo 6
di Fabio Mariottini

dossier elezioni a cura di Franco Calistri

Il flop del listone

Trionfi municipali

La disfatta della destra

Il contesto nazionale 10

cultura

I riccioli dell'Alunno 11
di Enrico Sciamanna

Le vie del film 12
di Marta Ponti

L'uso pubblico della storia 8
di Renato Covino

La poesia che ostacola e resiste 13
di Walter Cremonese

La saggia estate 14
di Salvatore Lo Leggio, Maurizio Mori

Leggere leggero 15
di Giovanna Francesconi, Re.Co.

Libri e idee 16

Il padrino

L'ex sindaco di Corciano Bruscia, ripresentatosi per la settima volta come candidato al Comune, questa volta non è stato eletto. E' passato incausa con una valanga di voti nel suo collegio per la Provincia. Circa la causa della sua mancata elezione in Comune non sussistono dubbi: è stato lui stesso a sconsigliare gli elettori, a suggerire altre più fresche candidature. Perché allora si è presentato? Per realizzare un ideale passaggio di testimone, per segnalare una continuità, per costituirsi come sostegno e modello alla Ginetti. Insomma il ruolo del padrino, nel battesimo cattolico.

A'nvedi come balla Manlio

A Foligno finché era in campo la candidatura a sindaco di Nando Mismetti, la canzoncina sul ballo di Nando era diventato il tormentone. Durante la campagna elettorale il candidato a sindaco Manlio Marini si è messo a ballare anche lui. Per ottenere il voto dei diciottenni (o giù di lì) li ha invitati in discoteca e dopo un breve discorso ha familiarizzato con loro, partecipando alle loro danze. Stupore e sorrisi tra i giovanissimi elettori all'esibizione. Che cosa non si fa per essere eletti.



I titoli del Corrierino

Il "Corriere dell'Umbria" pubblica un intervento del segretario cittadino dei Ds perugini Nicola Mariuccini a commento dei risultati elettorali. Il giovane dirigente politico valorizza i risultati positivi del suo partito, li collega alla sua capacità di radicarsi nella società perugina, ringrazia elettori e militanti. Si compiace anche della qualità delle scelte che il gruppo ha disposto di professionisti, docenti, da insegnanti, da medici, da studenti che dà rappresentanza alle donne". Il giornale titola *Staff di tecnici per il nuovo gruppo consiliare Ds*. Nell'articolo si parla di tutto, ma non di questo staff. Forse al "Corriere dell'Umbria" hanno adottato la prassi che le barzellette attribuiscono ai carabinieri. I redattori lavorano in coppia: uno legge (gli articoli), l'altro scrive (i titoli).

Non del tutto

Il segretario Ds di Perugia Nicola Mariuccini conclude il suo pezzo post elezioni sul Corrierino scrivendo che il meccanismo della preferenza unica sarebbe da ripensare poiché penalizza le logiche di gruppo "sull'altare di una personalizzazione della politica che non ci appartiene del tutto". Appunto, non del tutto.

Miseria e nobiltà

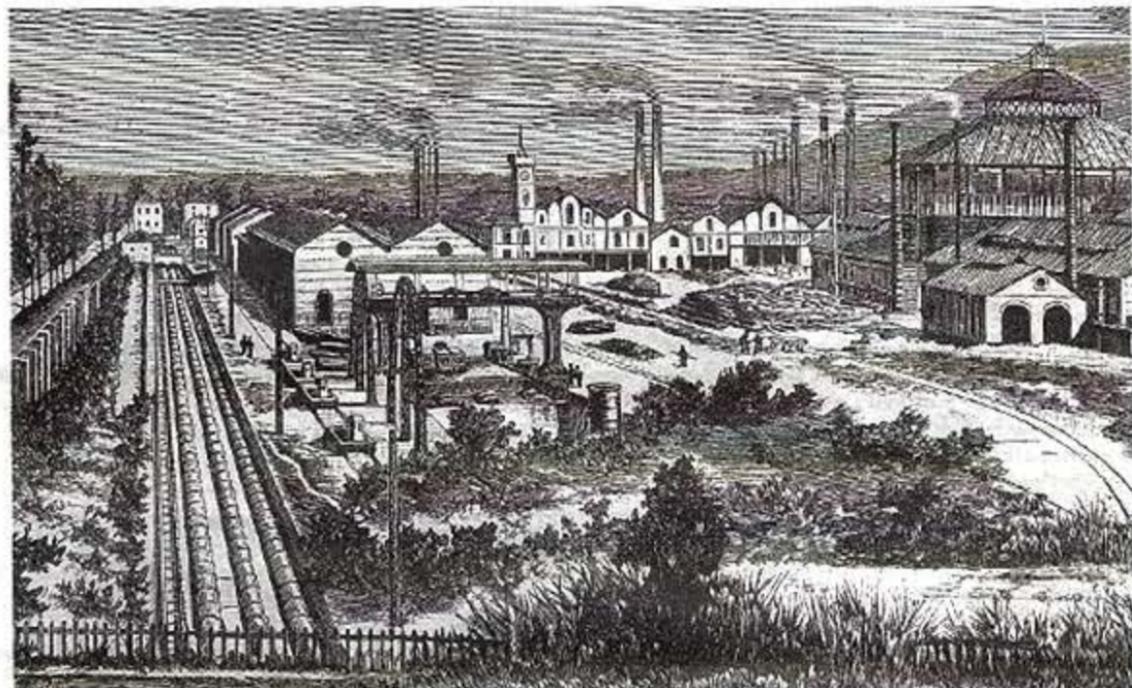


Il piccasorci - paratopo secondo lo Zingarilli - è un modesto arbusto che a causa delle sue foglie dure e acuminate impedisce, appunto, ai sorci di risalire le corde per saltare sull'asse del formaggio. La rubrica "il piccasorci", con la sola forza della segnalazione, spera di impedire storiche stronzate e, ove necessario, di "traficare il cacao".

Agarini addio

Non se ne è discusso a Terni in campagna elettorale, dove Raffaelli ha vinto con quasi il 70% e il suo antagonista è stato addirittura ridicolizzato. Eppure il tema è rilevante negli equilibri cittadini. Ci riferiamo all'abbandono da parte del finanziere Luigi Agarini di tutte le sue attività ternane: dalla produzione di energia, al Centro multimediale fino ad arrivare alla squadra di calcio, e il passaggio delle prime ad una cordata di finanziari cattolici guidati da Garofano, la seconda non si sa a chi. Ne abbiamo già parlato, ma fino ad un mese fa sembrava che si sarebbe trattato di un disimpegno "morbido", oggi risulta evidente che Agarini è fuori da tutto. Non è fatto da poco e modifica in modo consistente gli equilibri economico politici cittadini. Agarini, infatti, era divenuto insieme al vescovo ed al sindaco uno dei momenti di snodo del triumvirato

attraverso cui passavano gli equilibri economici, politici e sociali di Terni, l'uomo delle ipotesi importanti di rilancio e di sviluppo economico. Lo stesso progetto della città dello sport, rilanciato a fine sindacatura, che sembra interessi "molto" i suoi successori, trovava in lui il pivot. Insomma non c'è più quell'interlocutore imprenditoriale ritenuto forte e autorevole, una sorta di Cassian Bon del XXI secolo. Ciò crea problemi seri che in campagna elettorale - chissà perché - sono rimasti sotto traccia. Detto in pillole, fermo restando l'atteggiamento delle multinazionali, quali saranno gli interlocutori del nuovo sviluppo? C'è da dubitare che gli eredi di Agarini siano disponibili ad assumere un ruolo simile al suo, d'altro canto gli studi cinematografici di Papigno sono in fase di ridefinizione di progetti e di attività (la società della signora Benigni si sta marginalizzando) e difficilmente se ne può pensare un impetuoso sviluppo. Insomma salta un pezzo importante del puzzle di Raffaelli, mentre l'affanno della città non accenna a calare.



il fatto

Intolleranti a Castello

Buoni per cogliere il tabacco, meno per pensare. E guai a parlare di cultura. Questo è il Roberto Cuccolini-pensiero rispetto ai cittadini di origine extracomunitaria, che il dirigente tifernate di forza Italia ha esternato a suon di trombe e tromboni all'indomani dell'inaugurazione del Centro di cultura islamico di Città di Castello. Cuccolini non ci è andato per il sottile, forse con il proposito (non centrato, visto i risultati elettorali) di raggranellare qualche voto in più rubando spazio alla Lega, assente dalla competizione elettorale. "Preoccupante" - ha sentenziato il leader di Fi - il fatto che a Città di Castello si inauguri un Centro culturale islamico dove oltre al luogo prettamente di culto si affianca lo spazio scuola e un'area destinata a raccogliere le occasioni di orientamento alla cultura e alla tradizione islamica". Con buona pace di Cuccolini, la cui sparata è rimasta isolata e non ha per nulla condizionato il dibattito elettorale, va detto che se è trattato semplicemente del trasferimento della sede del centro islamico, che ha iniziato la propria attività da quasi dieci anni in un garage in uno dei quartieri più popolosi di Città di Castello, con un ottimo rapporto di vicinato. In questi anni il Centro è diventato un punto di riferimento per una comunità di residenti di origine islamica che conta 980 unità (su un totale di 1380 stranieri regolarmente residenti) e arriva a raddoppiare nel periodo estivo con gli irregolari. Il Centro, che non ha un suo Imam, è aperto a funzioni religiose, e ha visto promuovere varie iniziative, come la parteci-

pazione alle numerose manifestazioni per la pace o a quella promossa a favore della causa palestinese, in occasione delle quali i responsabili hanno sempre condannato ogni forma di fondamentalismo. Il trasferimento è stato deciso dopo che il Comune ha messo a disposizione locali ritenuti più idonei. Insomma, quello di Cuccolini è un allarmismo talmente ingiustificato che i dirigenti del Centro non intendono nemmeno replicare a chi, senza argomenti, strumentalizza la guerra dell'Iraq facendo delle generalizzazioni inaccettabili: "Semplicemente - spiega Mohammed Elauzi, membro del coordinamento dei cittadini stranieri - continueremo a portare avanti le nostre iniziative, che hanno come obiettivo quello di far conoscere la vera immagine dell'Islam che, sia dal punto di vista culturale che religioso, è di pace e di convivenza". Nel Centro, dove è stata allestita una biblioteca, si tengono corsi di insegnamento della lingua e della cultura araba che sono aperti anche ai tifernati e agli stranieri di altre culture. "Noi vogliamo favorire l'inserimento nella società - sottolinea Elauzi - ma senza rinunciare alla nostra identità. Inserimento che, come è avvenuto per il movimento di emancipazione delle donne, sarà raggiunto totalmente quando ci sarà riconosciuto il diritto di voto". Un traguardo più vicino che in passato, se si pensa che ora tra i suoi paladini, anche se per questioni di strategia elettorale, c'è il leader di An. Se quel giorno arriverà, Dio ci salvi dagli anatemi di Cuccolini e dei forzitalisti.

La scuola della Moratti Tra caos e restaurazione

Stefano De Cenzo

La chiusura è giunta in un momento non particolarmente felice per il governo Berlusconi. Si parla di rimpasto e, anche se il mirino di Fini e Follini appare puntato prevalentemente su Tremonti, non è detto che Moratti goda di migliore salute. Si sa, infatti, quanto i centristi del polo siano da sempre interessati al ministero dell'istruzione. D'altronde, nello specifico, al di là di ogni dichiarazione trionfalistica, l'anno appena concluso si è caratterizzato per una situazione quanto meno caotica. La tanto sbandierata riforma, sempre in attesa delle risorse necessarie per una sua piena applicazione, ha provocato solo reazioni negative.

L'elemento più eclatante è rappresentato dalla scomparsa dell'obbligo scolastico, sostituito da un non meglio definito "diritto-dovere" all'istruzione, ma sarebbe necessario soffermarsi a lungo su tante altre questioni: dalla separazione, di gentile memoria, tra licei e istituti tecnico-professionali alla riduzione (abolizione?) del tempo pieno; dalla più volte manifestata volontà di revisionismo nei confronti dei libri di testo alla insistita intenzione di attribuire una centralità all'insegnamento della religione cattolica. Proprio in questi giorni, inoltre, la scuola è tornata, come tradizionalmente accade, ad occupare uno spazio rilevante nella stampa, in occasione dello svolgimento degli esami di Stato. Il dibattito, come sempre, ha coinvolto firme importanti del giornalismo e del mondo intellettuale. Oltre al consueto, quanto stucchevole, amarcord, c'è stato modo di porre l'interrogativo fondamentale: la maturità, così come oggi è consegnata, ha ancora un senso? Le

risposte, come era prevedibile, sono state le più diverse. Può darsi che non abbia molto senso aggiungerne un'altra, ma certamente è difficile che chi operi, ormai da diversi anni, all'interno del mondo della scuola non ne colga la profonda inutilità. Una inutilità che è il frutto di diverse revisioni della normativa cominciate, è triste doverlo riconoscere, dal ministro Berlinguer. Non è certo servito ad aumentare credibilità all'esame il passaggio da quattro materie alla loro totalità né, tanto meno, l'introduzione, in sintonia con la scelta dell'autonomia, della terza prova scritta. Il colpo finale è stato, poi, inferto dall'attuale ministro che, appena insediato, ha imposto, di fatto per tutte le scuole, la commissione interna,

fornendo un enorme aiuto, come dimostrano inequivocabilmente le statistiche sulle promozioni, agli istituti privati, in particolare ai cosiddetti diplomifici. Alla luce di tali considerazioni, che certamente meriterebbero di essere approfondite, appare di

ruolo di 15.000 mila insegnanti di religione. Ora proprio nel mezzo di questa sanatoria riservata alle "anime pure" (come è noto l'insegnamento della religione è subordinato all'imprimatur della curia vescovile) Moratti, spalleggiata dal fido

necessaria la riapertura dei termini per la presentazione delle domande. Ciò che rende la cosa pirotecnica, benché tutto sembrerebbe rientrare all'interno di un normale iter istituzionale, è il merito di quanto stabilito. L'elemento più stupefacente, al



scarsissima rilevanza, confrontarsi, come è stato puntualmente fatto, sulla validità, o meno, delle tracce proposte dal ministero per la prova scritta di italiano. Tuttavia c'è un'altra questione, relativa al mondo della scuola, che ha trovato eco, anche se in misura assai minore, nella stampa nel corso dell'ultimo mese. Anche in questo caso, in apparenza, niente di nuovo: si tratta, infatti, dell'ennesima vicenda che riguarda gli insegnanti precari. Prima di entrare nello specifico sarà bene ricordare che questo governo, proprio grazie alle pressioni centriste, Margherita compresa, ha visto bene, all'interno di una situazione di fatto di blocco delle assunzioni, di consentire il passaggio in

sottosegretario Aprea, ha riaperto i termini per l'aggiornamento delle graduatorie permanenti riservate al personale precario. Ora, visto che questo governo non difetta di creatività, quello che doveva essere un semplice atto amministrativo si è trasformato nel circo barnum. Mai prima d'ora, infatti, era successo che alla scadenza di consegna delle domande, peraltro complicatissime da compilare, tutto venisse stravolto da ulteriori disposizioni legislative. Il fatto è che il decreto-legge varato dal ministro, che conteneva la nuove tabelle di valutazione di titoli e servizi, non è passato indenne dal Parlamento che lo ha profondamente modificato, rendendo

punto da avere sollevato le ire di tutti i sindacati - mai particolarmente partecipi delle vicende del precariato - è l'introduzione di una norma che, in base ad una legge - badate bene - del

1957, attribuisce un punteggio doppio ai servizi svolti in sede di montagna (piccole isole, istituti penitenziari). Ora si potrebbe discutere a lungo sulla follia di questa norma che ha come unico effetto quello di creare ulteriori divi-

Note di fine anno: la farsa degli esami, i precari nel marasma

soltanto di fronte all'incapacità, all'insipienza di chi guida questo ministero e, più in generale, il paese. Visto che la nostra è una testata locale, un ultimo pensiero vorremmo rivolgerlo al senatore Asciutti, che in qualità di presidente della commissione istruzione e cultura del senato deve avere necessariamente giocato un ruolo non secondario nell'intera vicenda. Ci piacerebbe sapere se trascorrerà le sue meritate vacanze al mare o in montagna. Siamo sicuri che, anche nel primo caso, non potrebbe che scegliere una piccola isola. E se fosse anche sede di un penitenziario? Il soggiorno quadruplicherebbe?

sioni all'interno di un corpo già dilaniato come quello del precariato (chi ha la sfortuna di seguire le vicende della scuola ricorderà la *querelle*, non ancora risolta, che ha opposto in questi ultimi anni i precari storici ai cosiddetti sissini). Inaccettabile non è infatti solo la retroattività, ma il principio stesso che pretende di privilegiare - in termini di punteggio e non, magari, di retribuzione, come sarebbe più logico - un disagio, peraltro, ed è questo il lato più discutibile, tutto da dimostrare. Nel marasma che si è venuto a creare, a tutt'oggi, non è ancora certo quali siano da intendersi come scuole di montagna, se quelle poste oltre i 600 metri di altitudine, come sostiene in modo restrittivo il ministero, o, al contrario, tutte quelle situate nei comuni definiti di montagna dalla famigerata legge del 1957. Il risultato è che i Csa (ex provveditorati) sono stati investiti da domande, compilate con le modalità più disparate, alle

quali, per loro stessa ammissione, non sanno come rispondere. E' assai probabile pertanto, nell'attesa che, magari, il "grande" capo in persona intervenga direttamente spianando con l'ausilio del caro Lunari l'intera penisola ed eliminando così il problema all'origine, che le future nomine debbano farsi con le graduatorie vigenti. E il tanto pubblicizzato piano triennale per l'assunzione di tutti i precari, a copertura dei posti vacanti, con quali graduatorie si farà? E' forse malizioso pensare che si è trattato solo di una amenità preelettorale? La verità è che tutto questo caos sembra fatto ad arte per screditare ancora di più la scuola pubblica, a partire proprio da un pezzo significativo del corpo insegnante. O più semplicemente, ma non vorremmo crederci, siamo

soltanto di fronte all'incapacità, all'insipienza di chi guida questo ministero e, più in generale, il paese.

Visto che la nostra è una testata locale, un ultimo pensiero vorremmo rivolgerlo al senatore Asciutti, che in qualità di presidente della commissione istruzione e cultura del senato deve avere necessariamente giocato un ruolo non secondario nell'intera vicenda. Ci piacerebbe

sapere se trascorrerà le sue meritate vacanze al mare o in montagna. Siamo sicuri che, anche nel primo caso, non potrebbe che scegliere una piccola isola. E se fosse anche sede di un penitenziario? Il soggiorno quadruplicherebbe?

Astratte alchimie

Paolo Brutti

**Il messaggio delle elezioni:
unità della coalizione, unità delle forze della sinistra,
non chiusure ideologiche**



Sui risultati elettorali delle europee e delle amministrative in Umbria, in particolare su ciò che dice il loro raffronto, si possono fare le seguenti considerazioni.

1) La coalizione del centro sinistra e di Rifondazione comunista sfiora, in Umbria, il 65%, con un avanzamento in voti, percentuali e seggi. La Casa delle Libertà scende sotto il risultato delle amministrative del 1999 e il divario con il centro sinistra aumenta e delinea un vantaggio molto difficile da colmare, sia nelle prossime elezioni regionali sia nelle politiche del 2006.

2) Il risultato elettorale della coalizione è determinato da un recupero di consensi a sinistra, soprattutto nell'area dell'astensione, che, infatti, diminuisce sensibilmente. Di questa crescita beneficiano i Ds, che per la prima volta da molti anni invertono la tendenza alla perdita di voti assoluti, Rifondazione comunista, che vede premiata la sua costante attitudine unitaria e insieme radicale, e i Verdi, fortemente rinnovati. Minore è il risultato dei Comunisti Italiani. Quello dell'Italia dei Valori è deludente ma colloca stabilmente questa formazione politica nell'alveo della sinistra. La strategia di Bocchi non sembra portare frutti alla Margherita. Forse perché è stata solo enunciata e praticata in termini di visibilità nelle candidature, senza specifici e concreti contenuti politici, realmente diversi e integrativi di quella dei Ds e di Rifondazione. Una Margherita che si espande conquistando il centro, insomma, ancora non c'è, meno ancora una Margherita che erode consensi al centro destra.

3) Per contro alle europee la lista Uniti per l'Ulivo non raggiunge il 36% e nelle elezioni provinciali dello stesso giorno i partiti che la costituiscono, presentatisi all'elettorato con le loro distinte identità, conquistano nell'insieme il 47,1% dei consensi. Il divario è enorme, così grave che se si fosse ripetuto anche a livello nazionale, avrebbe segnato la disfatta dell'ipotesi politica di realizzare un nuovo soggetto politico dei riformisti italiani.

4) Non c'è stato alcuno sfondamento al centro, né da parte della Margherita né dei Ds, giacché i due schieramenti di centro destra e di centro sinistra hanno mostrato una sostanziale impermeabilità reciproca e stavolta l'astensionismo nel voto ha colpito maggiormente la Casa delle Libertà.

5) Il risultato scadente della lista Uniti per l'Ulivo nella nostra regione è conseguenza di più fatti concomitanti. Il primo è la bassa intensità del richiamo della lista unitaria a livello nazionale. Il secondo è la completa mancanza d'iniziativa comuni, nella nostra regione, dei partiti della lista unitaria, conseguenza della grave lacerazione di rapporti avvenuta all'immediata vigilia del voto con la Margherita sulle candidature alle amministrative. Il terzo è che l'elettorato della Margherita mostra, in Umbria, di non gradire per nulla l'esperimento della Lista di Prodi,

neppure come cartello elettorale, figuriamoci come futuro soggetto politico unitario. Ha espresso questa tendenza facendo mancare il suo consenso nelle urne per quasi la metà dei votanti la Margherita alle provinciali dello stesso giorno. Difficile dire verso quale direzione si sia orientato, ma si può ragionevolmente pensare che abbia scelto l'Udc, che, infatti, migliora la sua posizione. Il quarto elemento dello scadente risultato elettorale della lista Uniti per l'Ulivo è che i socialisti dello Sdi e i Socialisti riformisti si sono presentati insieme alle amministrative

e separate alle europee. Questo ha permesso di dividere il voto alle europee e una parte dell'elettorato tradizionale socialista non ha votato per la lista Uniti per l'Ulivo. Infine anche un quarto almeno dell'elettorato Ds non ha votato alle europee per la lista dell'Ulivo, orientandosi ai partiti della sinistra dei Ds o deponendo nell'urna una scheda bianca.

6) Si può ragionevolmente sostenere che se si andrà con la lista Uniti per l'Ulivo alle prossime elezioni regionali, in Umbria, sulla base dei risultati realizzati il 12 e 13 giugno scorsi, la coalizione di

centro sinistra rischia di arrivare poco sopra il 50% dei voti, con pericoli enormi per il risultato finale, soprattutto se la Casa della Libertà decidesse di impegnarsi a fondo. Questa tendenza appare rispecchiata in quasi tutte le altre regioni italiane.

7) Le elezioni europee hanno chiaramente indicato che si è aperta la fase del superamento del "berlusconismo". Gli esiti di questo processo non sono ancora definiti e ci potranno essere colpi di coda, compreso il cambiamento delle scadenze elettorali future. Non si può escludere che il Governo faccia slittare le prossime elezioni regionali di un anno e le accorpi alle politiche del 2006. Questo darebbe alla Casa delle Libertà un po' di respiro e, d'altra parte, agevolerebbe quelli che, nel centro sinistra, insistono per presentare la lista Uniti per l'Ulivo sia alle regionali sia alle politiche. Il risultato potrebbe essere disastroso.

8) Le elezioni europee hanno mostrato anche un inizio di logoramento della candidatura dello stesso Prodi. Il rilancio da parte sua della Costituente dell'Ulivo in autunno, proposta che tutti gli interlocutori hanno respinto con maggiore o minore garbo, manifesta una caduta di lucidità e un modo di procedere fatto d'editti personali più che di decisioni collegiali.

L'Ulivo del 1996, infatti, non c'è più e quello indicato da Prodi sembra in rotta di collisione con la forza politica unitaria dei riformisti voluta dal gruppo dirigente attuale dei Ds.

Se non si fosse fatta la scelta di presentare alle elezioni europee la lista unitaria dei riformisti oggi i Ds sarebbero il primo partito italiano, con il miglior risultato elettorale dai tempi della Bolognina. Inoltre la coalizione del centro sinistra e di Rifondazione comunista avrebbe sopravanzato ampiamente la Casa delle Libertà e oggi si sarebbe potuto dire, senza rischi di smentita, che in elezioni nazionali di mezzo termine il popolo italiano aveva dato il ben servito a Berlusconi con due anni d'anticipo sulla scadenza naturale.

E' del tutto evidente che presentare la lista unitaria anche alle elezioni regionali sarebbe un grave errore politico, indotto da una chiusura ideologica che guarda ancora ai contrasti nella sinistra di un secolo fa.

Questo è esattamente il contrario di quello che vogliono gli elettori del centro sinistra. L'unità che invocano è l'unità della coalizione e in essa l'unità delle forze

della sinistra.

Essi vogliono che la coalizione allargata di centro sinistra che ha vinto le amministrative produca un programma di governo e si presenti, con i suoi partiti e i suoi simboli, prima alle regionali e poi alle politiche. Vogliono che i Ds restino un partito di sinistra, legato alle tradizioni del movimento operaio.

Se non si farà così, inseguendo alchimie tanto astratte quanto pericolose, si dilapiderà il risultato di queste elezioni e tutto tornerà al punto iniziale, condannando i Ds ad un infinito gioco dell'oca.

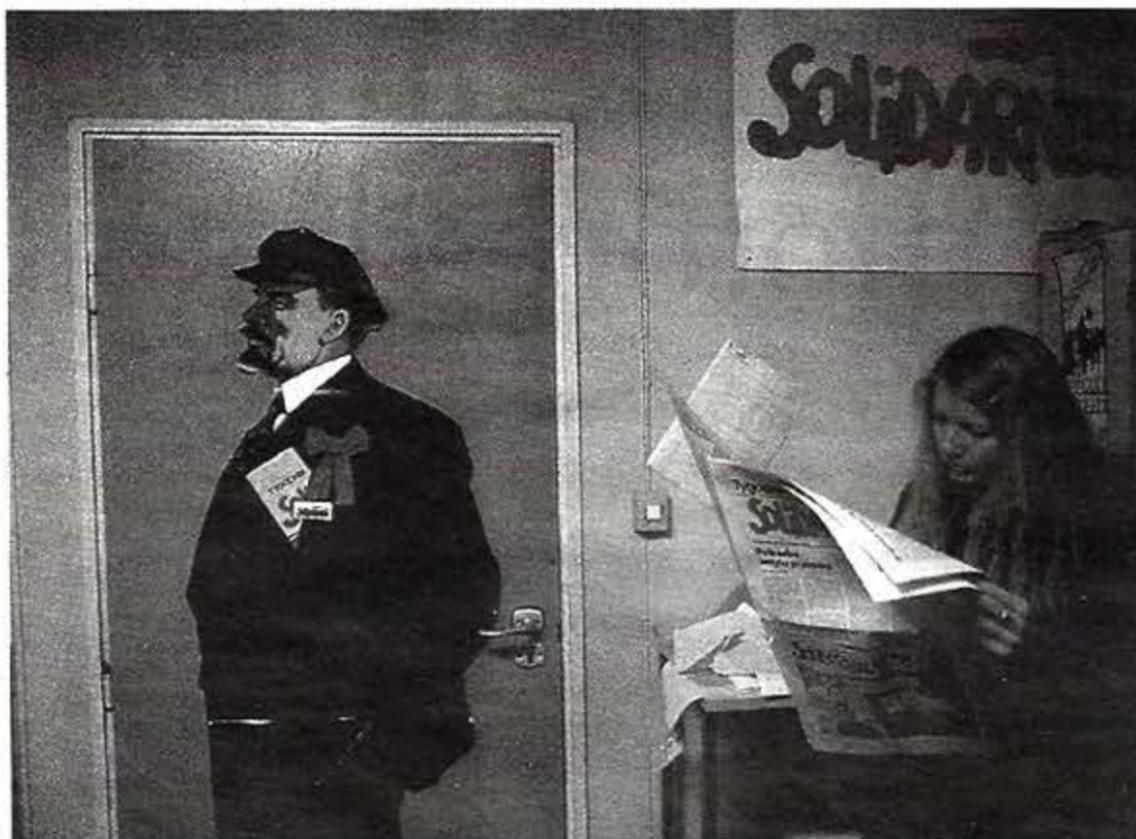
Un paradosso dei nostri tempi: il lavoro dipendente, in tutte le sue forme, conosce una nuova fase di estensione generalizzata; allo stesso tempo esso non trova più una rappresentazione politica adeguata alla sua centralità sociale, e anzi nell'occidente capitalistico, specie in Italia, la sinistra tende a non considerare più il lavoro come elemento importante della propria identità. Le origini prossime o antiche di questo fenomeno, le conseguenze (nefaste), le possibili alternative, sono la materia del libro di Paolo Ciofi, *Il lavoro senza rappresentanza. La privatizzazione della politica* (Manifestolibri, Roma 2004) che si incentra sull'Italia ma colloca l'analisi a livello più ampio, spaziando dal crollo sovietico alla guerra preventiva di Bush, da D'Alema a Berlusconi, con minuziosa attenzione alla concretezza dei fatti sociali e politici e volontà lucida di collocarli in prospettiva.

Le elezioni politiche del 2001 sono eloquenti: Ds più Rifondazione assommano 6 milioni di voti in meno del solo Pci nel 1976, con percentuali inferiori a quelle del Fronte popolare nel 1948; ma vi è di più: nel loro elettorato confluisce solo il 28% dei lavoratori dipendenti (16% Ds, 11% Prc, meno di Forza Italia da sola (30%). Dopo dieci anni di "transizione" seguiti alla fine del Pci, può dirsi compiuto l'espanto della matrice operaia e popolare della sinistra, e il lavoro non ha più una rappresentanza politica autonoma. Ciò coincide con una sconfitta storica, proprio mentre sulla scena politica italiana irrompe il partito dell'impresa e della proprietà, che esprime un coerente ed esplicito disegno di egemonia complessiva del capitale. Dunque la lunga deriva politica e culturale - che ha al centro la sval-

lorizzazione del lavoro - rende la sinistra inerte, incapace di opporre una valida alternativa a questo disegno egemonico, che si inserisce (in questo senso Berlusconi è una punta avanzata, non un'anomalia) in un quadro più vasto.

Veniamo infatti da due decenni di trasformazioni profonde del modo di produrre.

Tali mutamenti, lungi dal segnare la "scomparsa" o il declino del lavoro - come vogliono la vulgata di destra e di sinistra del postfordismo - hanno determinato una nuova estensione internazionale del lavoro subordinato, sia nelle forme classiche (trasferite di norma verso il sud del mondo), sia in modalità inedite nei "punti alti" del sistema. A questo allargamento dei rapporti di lavoro capitalistici, si accompagna un vigoroso sviluppo dello sfruttamento, secondo le più diverse forme contrattuali ed extra-contrattuali: l'esito combinato di questa situazione è la crescita tanto del plusva-



Lavoratori senza partito

Roberto Monicchia

lore assoluto quanto di quello relativo. Si è in presenza dunque di una massiccia ripresa della lotta di classe, promossa consapevolmente dal capitale contro il lavoro: la liberalizzazione assoluta dei

flussi finanziari, l'abbattimento di ogni regola all'estensione della proprietà privata dei mezzi di produzione - che va sotto il nome di globalizzazione - comporta in altri termini un'offensiva sociale, politica e ideologica di dimensioni enormi. Le origini storiche di questa situazione possono individuarsi in primo luogo nella svolta impressa dagli Usa tra Reagan e gli anni '90: quella "liberalizzazione" generalizzata che ha abbat-

tuto ogni forma di controllo sociale dei profitti. Vi è poi la crisi e il crollo dell'Urss e del blocco orientale, che ha significato ad un tempo l'apertura di cospicue prospettive al neocapitalismo di rapina (la "spoliazione programmata" della Russia, ben illustrata dal premio Nobel Stiglitz nel suo libro sulle "male-

fatte" del Fmi) e l'abbattimento di un argine politico alle tendenze egemoniche del capitale (è la tesi ormai classica di Hobsbawm), capace di influenzarne le scelte sia in occidente - stato sociale e riconoscimento politico dei lavoratori - sia con il sostegno ai movimenti di liberazione anticoloniali. E ciò pur rappresentando quell'esperimento non molto di più della modernizzazione di un'area arretrata (l'articolata discussione su questo punto non è riproponibile in questa sede). Liberato dai vincoli novecenteschi, il capitalismo torna alle sue origini "di rapina", profitto e diritti di proprietà si estendono a dismisura anche in aree prima sottratte alla loro sfera.

Le conseguenze sono pesanti sia sul piano economico, con crisi ricorrenti

ed una separazione sempre più marcata tra profitti ed effettivo sviluppo economico, sia sul piano sociale, con lo sbriciolamento delle classi medie, il ritorno dei working poors, la crescita generalizzata delle diseguaglianze, sia infine su quello politico, con la messa in discussione di tutte le forme di democrazia "sostanziale" (partecipazione, diritti sociali, uguaglianza giuridica) conquistate dal movimento operaio nel '900. Tutte queste tendenze in Italia assumono il volto estremo e paradossale da cui si è partiti: da un lato un partito che assume l'impresa come orizzonte unico, dall'altro il tenace rifiuto di ridare valore alla questione lavoro, tagliando alle radici il patrimonio più cospicuo della sinistra del '900. Di fronte al riemergere dei "movimenti", e in particolare di quello operaio nel 2002, le cosiddette due sinistre hanno avuto diversi approcci ma prospettive parallele.

Se infatti la necessità di ridare una rappresentanza politica autonoma ai lavoratori è il fulcro del "progetto Cofferati", anche nella sua versione minimalista della confederazione neolavorista, la sua sconfitta è determinata dall'opposizione convergente di "riformisti" e "massimalisti", gli uni prigionieri del pregiudizio ideologico "riformista", gli altri in nome della "autonomia" dei movimenti, entrambi a difesa di rendite di posizione.

Non è un caso che, una volta neutralizzato Cofferati, Rc non ha avuto alcun problema ad aprire ad una relazione con Ds e Ulivo, tutta di vertice e programmaticamente ancora fumosa.

Eppure la questione della rappresentanza politica del lavoro è la questione della democrazia in Italia, la possibilità di una vera alternativa al berlusconismo, il nodo su cui effettivamente potrebbe fondarsi una moderna relazione tra riforme democratiche e prospettiva socialista, nesso che ha costituito per Ciofi la vera forza del Pci e del movimento operaio italiano: il capitolo conclusivo del libro, "la costituzione come programma", attualizza quasi alla lettera la strategia togliattiana del dopoguerra. È un altro paradosso, stavolta nostalgico? Forse no, anzi, semmai è più di quello che è possibile adesso: senz'altro è la direzione di marcia necessaria.

La lotta di classe del capitalismo. Rappresentanza del lavoro e democrazia. A proposito di un libro di Paolo Ciofi

12.000 Euro per micropolis

micropolis

Totale al 23 giugno 2004: 2170 Euro

La qualità ambientale come motore di sviluppo

Fabio Mariottini

L'intervista a Edo Ronchi, coordinatore nazionale della Sinistra ecologista ed ex ministro dell'Ambiente durante i governi del centro-sinistra, è stata fatta durante la campagna elettorale. È evidente quindi che non vi siano riferimenti ai risultati del 12 e 13 giugno che, pur assestando un duro colpo alla leadership di Berlusconi, non puniscono sufficientemente la compagine di governo. La percentuale complessiva di voti persi dal centro-destra, all'indomani di tre anni di malgoverno che hanno visto leggi a "misura d'uomo", intervento in Iraq, attacco indiscriminato a scuola pubblica e sanità, rappresenta fondamentalmente il calo endemico che subisce qualsiasi governo nelle consultazioni di metà legislatura. Buono o cattivo che sia. Adesso per liste, listoni e per tutta la sinistra in genere, si deve aprire un momento di riflessione nella ricerca di un progetto che nel 2006 deve convincere gli italiani che un'altra strada è possibile e praticabile.

Silvio Berlusconi, e in questo gli va riconosciuta una certa onestà, ha sempre fatto capire da che parte spirava il vento. Liberismo, deregulation, attacco allo stato sociale. Il prezzo lo avrebbero pagato il mondo del lavoro e l'ambiente (precarizzazione, grandi opere, riduzione delle aree destinate a parco, ecc....). Alla luce di ciò che sta succedendo, si ha l'impressione che mentre il mondo del lavoro e dell'imprenditoria hanno avuto una reazione piuttosto vivace, si pensi a Melfi, ma anche alla sonora bocciatura di D'Amato in Confindustria, il mondo dell'ambientalismo non si sia comportato in maniera altrettanto decisa ed efficace....

L'ambientalismo politico in Italia è in difficoltà ormai da anni: il piccolo partito dei verdi è ormai marginale e palesemente inadeguato a fronte della rilevanza, locale e globale, della questione ambientale. Altre forme di rappresentanza politica dell'ambientalismo, nelle grandi formazioni politiche, stentano a farsi strada e ad incidere. Il potenziale, fatto di problemi e di consapevolezza diffusa, è alto anche in Italia, ma pesa poco perché resta carente la sua rappresentanza politica.

L'insicurezza economica può rappresentare in qualche misura un incentivo alla "trasgressione" in un settore delicato come l'ambiente?

Le difficoltà e le crisi economiche sono un arma a doppio taglio: da una parte possono incidere sull'attenzione alla qualità ambientale sacrificandola al primato della crescita economica e del taglio dei costi, dall'altra possono sollecitare cambiamenti, innovazioni di produzioni e di consumi più favorevoli all'ambiente.



L'incertezza economica in società che in larga maggioranza hanno raggiunto un certo livello di benessere può, ad esempio, spingere verso stili di vita più sobri, meno consumisti.

Il rifiuto da parte degli abitanti di Scanzano di barattare l'integrità del proprio territorio con qualche posto di lavoro può essere inteso come il primo segnale di una nuova "rinascita" ambientalista?

No. Scanzano ha solo confermato quello che è noto da tempo: l'attenzione e la preoccupazione dei cittadini nei confronti dei possibili rischi ambientali è ormai elevata. Con questi timori occorre saper dialogare con disponibilità al confronto,

senza colpi di mano, con competenza tecnica e con autentica volontà di ricercare soluzioni possibili a minimo impatto sul territorio.

Cosa è cambiato nella cultura di questo

A colloquio con Edo Ronchi, coordinatore nazionale della Sinistra ecologista

Paese da quando governava il centro sinistra e Lei era Ministro dell'Ambiente?

Le prospettive economiche sono peggiorate e bisogna aggiungere che con il terrorismo internazionale e la guerra in

Iraq, c'è maggiore insicurezza e sono cresciuti rischi e timori per il futuro. Le destre al governo stanno aggiungendo delusioni e rabbia: non mostrano di avere né le idee, né la capacità per affrontare una simile situazione che, va riconosciuto, non sarebbe semplice per nessuno.

Il nuovo Presidente di Confindustria Luca di Montezemolo, nella sua relazione d'insediamento al vertice dell'Associazione, ha sottolineato l'esigenza di investimenti sulla ricerca con lo spostamento verso questo settore dell'1% del Pil. Quindi una competitività verso l'alto, opposta alla "sindrome cinese" che sembra aver investito l'attuale Governo....

Sono in molti a dire che occorre aumentare gli investimenti nella ricerca e che si debba puntare di più sull'innovazione, poi però si fa molto poco in questo senso. E non solo perché l'attuale indirizzo politico di governo non va in questa direzione.

Per riprendere la navigazione occorre una buona nave (i mezzi necessari, finanziari e tecnologici), occorre un buon equipaggio (con idonea formazione), ma occorre anche una rotta (per sapere dove andare e come arrivarci).

La vecchia via dell'industrialismo tradizionale sono già state percorse dalle società avanzate e un certo benessere materiale è stato assicurato alla stragrande maggioranza dei cittadini. Questo percorso però non riesce a coinvolgere la gran parte dei cittadini dei Paesi in via di sviluppo, perché non ci sono risorse sufficienti per estendere all'intera popolazione mondiale i nostri modelli di produzione e di consumo.

In che modo le tematiche ambientali possono diventare supporto ad un nuovo modello di sviluppo?

Solo uno sviluppo sostenibile, che ci consenta di fare di più e meglio con minore inquinamento e minor consumo di risorse naturali può essere equo ed estendibile alla gran parte delle popolazioni del pianeta. La qualità ambientale, in questo scenario, diventa un fattore formidabile di promozione di innovazione, di consumi consapevoli, di nuove potenzialità anche economiche.

Quale sarà il volto dell'Italia alla scadenza di questi cinque anni di Governo?

Un paese più povero e più indebitato, con una qualità ambientale peggiorata e con un conto più salato da pagare. Due esempi su tutti: la crescita dell'abusivismo edilizio incoraggiata dal condono, e l'aumento delle emissioni di gas serra a causa della crescita considerevole dell'uso del carbone nella produzione di energia elettrica. Mi sembrano guasti già sufficientemente gravi.

Il voto europeo in Umbria

Il flop del listone

In Umbria, come nel resto del paese, il voto europeo si caratterizza in primo luogo per un arretramento di Forza Italia che scende dal 21,5% (123.569 voti) delle politiche 2001 al 17,7% (92.867 voti). Se il confronto si fa con le europee del 1999 il calo è meno vistoso ma è pur sempre di un punto percentuale (dal 18,7% al 17,7%). Sempre all'interno dello schieramento di centro-destra in forte calo anche Alleanza Nazionale che, rispetto alle politiche, perde 28.000 voti, scendendo dal 17,0% al 13,6%, attestandosi sulle posizioni delle europee del 1999, anno nel quale, presentandosi assieme alla lista Segni sotto il simbolo dell'Elefantino, aveva conseguito il peggior risultato mai ottenuto. In aumento sia rispetto alle politiche che alle europee si presenta il centro democristiano dell'Udc che con 22.862 voti si attesta sul 4,4% (alle politiche aveva il 2,5% mentre alle europee le due liste Ccd e Udc avevano conseguito in complesso il 3,4%). Buono, sempre in ambito centro-destra, è il risultato del nuovo Psi di Bobo Craxi e De Michelis, che si presentava, insieme ad altri gruppi e personalità d'area, sotto il simbolo dei "Socialisti Uniti per l'Europa". Essi ottengono il 3,2% pari a 16.445 voti, raddoppiando i consensi ottenuti alle politiche (8.992 voti pari all'1,6%). A proposito di questa lista e della sua attribuzione al centro-destra, va comunque tenuto presente che in Umbria nelle elezioni provinciali e comunali i socialisti del Nuovo Psi si sono presentati uniti con lo Sdi sotto il simbolo dei "Socialisti Riformisti". Se si tiene inoltre conto che "Socialisti Uniti per l'Europa" era l'unico "garofano" socialista presente nella competizione elettorale, atteso che il garofano dello Sdi era all'interno del listone, non è improbabile che una parte non secondaria di elettorato di tradizione socialista, pur da posizioni politiche di centro-sinistra, abbia votato questo simbolo. Comunque, anche attribuendo tutti i voti ottenuti dai Socialisti Uniti al centro destra, quest'ultimo in Umbria scende dal 42,6% delle politiche 2001 al 39,5%.

L'altro dato, in linea con i risultati nazionali, è il flop registrato dalla lista del tricolore che in Umbria si ferma al 35,9%, risultato che aveva inizialmente ingenerato uno scora-

mento negli stati maggiori del tricolore, in particolare in casa Ds, subito superato con il procedere dello spoglio per le amministrative. Il listone del tricolore in Umbria ottiene 185.523 voti, pari al 35,9%; le sue diverse componenti alle politiche 2001 avevano ottenuto 230.094 voti, pari al 40,0% (comprendendovi, per rendere omogeneo il confronto, la metà dei voti ottenuti dal Girasole, simbolo sotto il quale lo Sdi si era presentato assieme ai Verdi, per il proporzionale della Camera dei deputati). Alle Europee 1999 i voti ottenuti erano stati 211.638, pari al 42,7%. In casa tricolore si fa osservare che i voti della Lista di Di Pietro-Occhetto, atteso che ambedue i personaggi nel 1999 facevano parte organica delle forze politiche che hanno dato vita al listone e quindi non potendo sottrarli al 1999, vanno sommati, per dare omogeneità al confronto, ai voti ottenuti dalla lista del tricolore. Se la cosa ha una sua fondatezza sul piano statistico, non la ha sul piano politico, poiché la lista Di Pietro-Occhetto in campagna elettorale ha chiesto voti in alternativa al listone. Comunque anche aggiungendo i voti Di Pietro-Occhetto al listone, il risultato non cambia di molto, tra le europee 1999 e quelle 2004 si passa dal 42,7% al 37,5%, con una perdita di 17.716 voti (e c'è da tener presente che nel 1999 i voti validi furono 495.560 rispetto agli attuali 516.809). Rispetto alle politiche 2001 lo scarto è ancora maggio-

re, si tratta di 44.751 voti. Ma la prova provata del non gradimento dell'operazione tricolore da parte dell'elettorato umbro di centro-sinistra è che, mentre il 35,9% degli elettori umbri votava per il listone, gli stessi partiti che lo compongono, lo stesso giorno alla stessa ora, nelle votazioni provinciali raccoglievano dagli stessi elettori umbri il 47,1% dei consensi. Ovvero (e tenendo presente che alle elezioni provinciali ci sono state quasi 14.000 schede bianche o nulle in più che alle europee), mentre alle europee il listone raccoglieva 185.523 voti, alle provinciali le stesse forze politiche, presenti ciascuna con il suo simbolo, venivano votate da 236.914 umbri, ovvero 51.391 voti in più, pari ad uno scarto del 27%; una cifra, comunque la si voglia mettere, enorme. Certo, si può dire che i partiti della sinistra e del centro-sinistra generalmente raccolgono maggiori consensi nelle competizioni amministrative rispetto alle politiche, a maggior ragione in Umbria dove il centro-sinistra è al governo locale, che il marchio "Uniti nell'Ulivo" è ancora poco noto e non consolidato come quelli dei singoli partiti, che poco si è fatto a livello locale per promuoverne l'immagine; ancora, che i socialisti, a differenza delle provinciali, erano presenti con un loro simbolo e solo nel centro-sinistra, per di più uniti ai socialisti di De Michelis (e la componente socialista ha un peso non trascurabile in Umbria). Sono osserva-

zioni giuste ma che difficilmente riescono a spiegare uno scarto, che ha le dimensioni di un partito del 10%. E' del tutto evidente che il listone non pare esercitare alcuna forza attrattiva nei confronti di quell'elettorato moderato e di centro, che si proponeva di strappare al centro-destra. Insomma nella "battaglia" per la conquista del centro, figlia del mai dimostrato assioma che le elezioni si perdono (o si vincono) al centro, il listone è un'arma spuntata. Al contrario da questa esperienza esce confermato l'assunto che per il centrosinistra le elezioni si vincono (o si perdono) a sinistra. In questo caso l'emorragia è stata contenuta dalle formazioni presenti a sinistra del listone, in particolare Rifondazione Comunista e Comunisti Italiani. Queste conclusioni sono confermate da una prima stima dei flussi elettorali tra le liste dalle provinciali 2004 alle europee 2004 elaborate dall'Aur (Agenzia Umbria Ricerche) e dal Dipartimento di Scienze statistiche dell'Università di Perugia. Secondo queste stime dei 159.000 elettori che alle provinciali hanno votato Ds, solo il 78% (115.000 votanti) alle europee ha votato per il listone, mentre, sempre all'europee un 7% ha votato per Rifondazione Comunista (11.000 voti) ed un altro 7% per Comunisti Italiani, Verdi e Di Pietro-Occhetto. Ancora più eclatanti sono i casi di Margherita e Socialisti. Solo il 58% (28.000 voti) di coloro che hanno votato Margherita alle provin-

ciali alle europee ha marcato il simbolo di Uniti per l'Ulivo, mentre un 10% (5.000 voti) ha preferito votare Udc, un 7% (3.000 voti) Alleanza Nazionale, un 12% (6.000 voti) altre liste. Nel caso dei Socialisti la percentuale di votanti per il listone scende al 31% (9.000) avendo preferito il 20% (6.000 voti) dare il proprio voto ad altre liste (da tener presente che tra queste è compreso il garofano dei Socialisti Uniti per l'Europa). Leggendo questi dati in senso inverso, al Listone del tricolore sono mancati i voti del 28% degli elettori Ds alle provinciali, il 42% della Margherita, il 69% di quelli dei socialisti. In compenso il listone ha recuperato un 11% dal non voto. Va tenuto presente che si tratta di stime, che quindi presentano ambiti di oscillazione in più o in meno di qualche punto percentuale, ed il fatto di aver trasformato dati percentuali in dati assoluti per certi versi è una forzatura e di conseguenza non vanno presi al centesimo. Tuttavia le ampiezze sono tali da dare indicazioni politiche ben precise.

L'altro dato, anch'esso omogeneo al resto del paese, è la forte affermazione delle altre due formazioni della sinistra, cioè Rifondazione Comunista e Comunisti Italiani. I primi con oltre 50.000 voti arrivano a sfiorare il dieci per cento, migliorando di gran lunga sia il 6,3% delle precedenti europee sia il 7,7% ottenuto alle politiche del 2001. I secondi si attestano, con 24.518 voti, sul 4,7% rispetto al 3,9% delle europee 1999, che rappresentò la prima competizione elettorale per quella formazione, ed il 2,3% delle politiche. Con un 1,6% tornano a segnare una loro presenza politica a livello regionale anche i Verdi, reduci dal tonfo delle politiche, quando assieme allo Sdi raccolsero meno del due per cento, percentuale al di sotto del dato del 2,5% nazionale. Deludente, infine, il risultato della Lista Di Pietro-Occhetto che si ferma all'1,6% (mezzo punto al di sotto della media nazionale), rispetto al 2,7% ottenuto dal solo Di Pietro nelle politiche del 2001. Qui è evidente che il propositi come lista a sinistra del tricolore da un lato ha causato l'allontanamento di buona parte dell'elettorato moderato dipietrista, dall'altro questa collocazione a "sinistra" non ha convinto fino in fondo l'elettorato di sinistra "in fuga" dal listone.

Stima dei flussi elettorali tra le liste dalle provinciali 2004 alle europee 2004 in Umbria (dati in migliaia)

Europee	Uniti per l'Ulivo	PDCI, Verdi, Di Pietro Occh.	Rifondazione	Forza Italia	Alleanza Nazionale	UDC	Altre liste	Non Voto	Totale
Provinciali									
Ds	115	11	11	-	-	-	10	13	160
Margherita	28	1	-	-	3	5	6	5	48
Socialisti	9	3	3	3	1	-	6	5	29
PDCI, Verdi, Di Pietro Occh.	13	15	2	4	1	-	3	-	41
Rifondazione	-	8	31	-	-	-	3	2	44
Forza Italia	-	2	-	57	1	2	12	-	74
Alleanza Nazionale	3	-	-	3	53	-	3	3	65
UDC	-	-	-	3	2	14	1	3	24
Altre liste	-	-	-	7	-	-	12	-	18
Non Voto	23	-	4	17	8	2	4	152	211

Fonte: ns. Elaborazioni su dati AUR Dipartimento di Statistica

**Il voto nei Comuni
al di sopra 15.000
abitanti**

A Perugia, nonostante alcuni sondaggi preelettorali che li davano in caduta libera, i Ds non solo mantengono le posizioni del 1999 ma registrano un incremento di due punti percentuali, dal 32,75 al 34,8%, il che consente di guadagnare un consigliere, passando da 15 a 16. Da sottolineare il forte aumento delle preferenze: su 32.539 sono state 14.400 pari ad un rapporto voto di lista/preferenza di 2,5. Sempre nella coalizione di centrosinistra aumenta di quasi due punti percentuali Rifondazione Comunista (dal 6,2% all'8,1%) conquistando così il terzo consigliere. Cinque consiglieri vanno alla Margherita, che con un risultato del 10,9%, di fatto conferma il risultato ottenuto nel 1999 dai Democratici (che all'epoca si presentarono con un loro candidato a sindaco) e dal Partito popolare che appoggiava la candidatura Locchi. In controtendenza rispetto a quanto avviene negli altri comuni i Comunisti Italiani segnano un arretramento dal 4,9% al 3,3%, perdendo un consigliere. I Socialisti Riformisti si attestano sul risultato conseguito nel 1999 dal solo Sdi con una leggera flessione di 0,7% (dal 7,05 al 6,8%). Sul versante del centro-destra in calo di oltre due punti percentuali Alleanza Nazionale, che perde due consiglieri, e di poco più di mezzo punto Forza Italia che vede intatta la sua rappresentanza a Palazzo dei Priori (5 consiglieri). Stabile sul 2,9% l'Udc (nel 1999 era presente solo come Ccd in una lista civica ed ottenne il 2,6%). Per quanto riguarda la sfida dei sindaci vittoria di Locchi con il 66,0% dei voti (nel 1999 era stato eletto con il 58,6% dei voti a cui, seppur teoricamente, andrebbe sommato il 4,1% ottenuto dal candidato dei Democratici, formazione politica che, come noto assieme ai Popolari e alla lista Dini ha dato vita alla Margherita). Il candidato del Polo, Rosi, si ferma al 30,4%, risultato inferiore al 32,5% conseguito da Serra nel 1999. Infine assai deludente, rispetto alle aspettative, il livello di consensi raggiunto dalla Lista Civica "L'altra Perugia" guidata da Ranieri di Sorbello, che si deve accontentare di poco più di mille voti.

Bastia

A Bastia la scissione avvenuta in casa Ds ad opera della segretaria del partito, nonché iniziale candidata sindaco, Rossella Aristei, non impensierisce più di tanto né il candidato del centro-sinistra, Lombardi, che, con il 51,1% dei voti, riesce a farcela al primo turno, né, soprattutto, scalfisce l'elettorato Ds, stabile attorno al 30,7%. A fare le spese della candidatura Aristei sembrano essere, in casa del centro-sinistra, la Margherita

Centro-sinistra umbro

Trionfi municipali

che con il 10,1% recupera solo parzialmente il 13,8% ottenuto nel 1999 dalle sue tre componenti (Popolari, Democratici e Lista Dini) ed i Socialisti riformisti fermi al 2,4% a fronte del 7,2% conquistato dallo Sdi nel 1999. Mentre in casa del centro-destra è soprattutto Alleanza Nazionale che tracolla dal 19,7% al 4,9% (da tener presente che una delle tre liste civiche che appoggiavano l'Aristei era animata dall'ex esponente di

An, Massimo Mantovani). In crescita di un punto percentuale Rifondazione Comunista che passa dal 5,2% al 6,2%, con un buon successo del proprio candidato sindaco, Luigino Ciotti, che rispetto al 1999 vede salire i consensi dal 5,2% al 7,2%.

Marsciano

A Marsciano consensi bulgari, si sarebbe detto una volta, per il sindaco uscente Chiacchieroni, a capo di un compatto centro-sinistra, che passa con l'82,5%

(nel 1999 aveva dovuto aspettare il secondo turno) e trascina i Ds dal 29,3% al 39,1% (1.000 voti in più) ed in generale tutti partiti della coalizione, con i Socialisti Riformisti al 14,1% a fronte dell'8,9% del solo Sdi nel 1999. Da notare che ad appoggiare la candidatura Chiacchieroni oltre i diversi partiti, due liste civiche di centro-sinistra, una delle quali faceva riferimento alla Margherita, che assieme prendono il 20,1% dei voti,



risultato superiore al 17,5% raggiunto dal candidato del Polo.

Foligno

La lunga battaglia di Foligno, conclusasi con la candidatura a sindaco per il centro-sinistra di Manlio Marini, ha pesato non poco sul risultato elettorale dei Ds che perdono sei consiglieri e scendono dal 37,0% al 29,5%. Nel valutare il risultato dei Ds folignati c'è comunque da tener presente che venivano da un assai poco brillante 22,2% ottenuto alle politiche 2001. Nonostante questa forte emorragia di voti Ds il candidato del centro-sinistra con un agevole 60,4%, non molto distante dal 61,6% del suo predecessore Salari, passa al primo turno. Sempre in area centro-sinistra con un magro 0,8% e appena 256 voti rischiano di scomparire i Comunisti Italiani (nel 1999 avevano ottenuto il 2,3%), mentre i Socialisti riformisti ottengono un 6,3% rispetto al 2,3%; bene anche la Margherita, uscita in qualche modo vincitrice dalla battaglia per il sindaco, che si attesta, in compagnia con l'Udeur, sul 17,9%, quasi cinque punti in più rispetto al risultato cumulato raggiunto nel 1999 dai Democratici (che a differenza che in quasi tutti gli altri comuni aveva appoggiato il candidato del centro-sinistra) e Popolari. In crescita di oltre tre punti Rifondazione, che passa dal 4,0% al 7,2%. Fermo al 34,8% di consensi il candidato del Polo, Luciano Rossi (nel 1999 il candidato del Polo Radi aveva ottenuto il 38,4%), che, per consolarsi, vede il suo partito, Forza Italia, crescere dal 12,5% al 17,8%. Sempre sul versante del centro destra in calo Alleanza Nazionale dal 9,4% all'8,2%, mentre al 6,3% si attesta l'Udc. Da tener presente che nel 1999 il candidato del Polo era appoggiato da due liste civiche che complessivamente cumulavano il 14,4% di consensi. Infine al 4,0% si ferma la candidatura del verde Pietro Fabbri, che ha rappresentato, almeno in parte, una sorta di elemento catalizzatore di un elettorato, soprattutto di sinistra, scontento e anche un po' disgustato di come si era sviluppata la campagna per il sindaco.

Spoletto

Spoletto, altra città che i pronostici davano al ballottaggio, vede la vittoria al primo turno del sindaco uscente Massimo Brunini con un buon 59,0%, appoggiato da una coalizione di tutto il centro-sinistra, Rifondazione esclusa. Nel 1999 i candidati a sindaco erano stati otto, di cui tre appoggiati dai partiti di centro-sinistra ed uno da Rifondazione comunista. Come in tutte le altre città, escluso Foligno, i Ds vedono aumentare i consensi rispetto al 1999, passando dal 25,0% al 33,5%, con una Margherita che, assieme all'Udeur, si attesta al 15,9% a fronte dell'11,4% conseguito nel 1999 da Popolari e De-

mocratici, che appoggiavano due candidati a sindaco diversi. In calo i Comunisti italiani, dal 4,2% al 3,0% (ma anche loro nel 1999 correvano con un proprio candidato a sindaco), stabili i Socialisti. Rifondazione Comunista, anche questa volta con un proprio candidato sindaco, aumenta di oltre mezzo punto percentuale, passando dal 4,2% al 4,9%. Sul versante del centro-destra, Alleanza Nazionale, trainata dalla candidatura a sindaco del consigliere regionale Zaffini, vede aumentare i consensi di oltre cinque punti e mezzo (dal 12,4% al 18,0%), mentre Forza Italia, nel 1999 presente assieme al Ccd, vede scendere i propri consensi dal 13,6% all'8,6%; se si considera che l'Udc prende il 6,6% il blocco del polo prende il 33,2%, risultato superiore a quanto non abbia raccolto il candidato sindaco che si ferma al 31,6%, segno evidente che una parte dell'elettorato polista non gradiva il candidato sindaco e ha preferito il sindaco uscente candidato del centro-sinistra che prende, in termini percentuali, più della somma delle liste che lo sostenevano.

Sempre in provincia di Perugia per la prima volta si è votato con il sistema del doppio turno in altri tre comuni, che hanno superato i 15.000 abitanti: si tratta di Corciano, Umbertide e Gualdo Tadino, tutte realtà già governate dal centro-sinistra, ma dove il sindaco uscente non si ripresentava. A Corciano la candidata del centro-sinistra vince, senza l'appoggio di Rifondazione, con il 64,3% dei consensi, risultato decisamente superiore al 53,2% ottenuto nel 1999 dal sindaco uscente a capo di una coalizione di centro-sinistra, sempre senza Rifondazione Comunista. Al contrario dall'11,4% scendono al 6,9% i consensi per la candidata di Rifondazione Comunista. Diviso si è presentato anche il Polo con un candidato dell'Udc fermo a quota 4,8% e una candidata sostenuta da Alleanza Nazionale e Forza Italia al 24,0% (il centro-destra unito nel 1999 aveva ottenuto il 25,8%). A Umbertide con i Ds al 52,5% e con una coalizione di tutto il centro-sinistra, Rifondazione Comunista compresa, passa con il 79,7% il diessino Giulietti. Rifondazione comunista, che nel 1999 si era presentata con un proprio candidato sindaco e che nel 2004

sta dentro la coalizione, vede anche in questo caso diminuire i propri consensi passando dal 13,4% al 7,9%. Infine Gualdo Tadino, unica città al di sopra dei 15.000 abitanti per la quale si dovrà attendere il ballottaggio per sapere chi sarà il sindaco; qui il centro-sinistra si presentava spaccato come una mela, da un lato un candidato, Scassellati, sostenuto da Ds, Rifondazione comunista, Socialisti Riformisti e il Partito Democratico Cristiano (una sigla utilizzata in altre città umbre all'interno dello schieramento di centro-destra), che prende il 48,2% dei consensi, ed un altro candidato appoggiato da Verdi, Margherita e Comunisti Italiani, fermo



no dal 30,5% al 36,4%. Più che buono anche il risultato di Rifondazione Comunista che raddoppia il peso dei consensi passando dal 4,2% all'8,1%, in parte a scapito dei Comunisti Italiani che scendono dal 5,1% al 4,2%, perdendo un consigliere (evidentemente la campagna acquisti lanciata da Rifondazione nei confronti dei Comunisti Italiani prima delle elezioni ha portato qualche frutto). Buono anche il risultato della Margherita che guadagna più di due punti e mezzo rispetto al risultato ottenuto nel 1999 da tre partiti distinti (dal 10,8% al 13,4%). Il candidato del Polo che nel 1999 aveva raggiunto il 42,5% ripiega sul 29,3% (cifra di poco superiore

al 14,0%. Ma diviso si presentava anche il Polo con un candidato, appoggiato da Forza Italia ed Alleanza nazionale, che ottiene il 23,9%, ed un secondo candidato appoggiato da una lista civica, che si ferma al 14,0%. L'elemento di maggiore interesse è dato dal fatto che le liste che appoggiano Scassellati superano il 50% e che quel due per cento mancante a Scassellati è andato in gran parte al candidato ufficiale del Polo, atteso che per l'altro candidato di centro sinistra la differenza con il risultato conseguito dalle liste è di circa mezzo punto percentuale.

A Terni, confermando la regola della riconferma del sindaco uscente, Raffaelli passa con il 69,1% dei voti (nel 1999 aveva ottenuto il 53,9% con una coalizione cui mancavano solo i Verdi, presenti con un loro candidato che aveva raccolto l'1,0% dei voti). La vittoria di Raffaelli trascina i Ds che passa-

a quanto ottenuto dalle formazioni politiche). È interessante notare che nel 1999 determinante per il risultato del candidato del Polo era stato il risultato della lista civica "Terni Insieme" guidata dallo stesso candidato sindaco, che aveva raggiunto il 12,6%, voti che in questa tornata elettorale non restano al Polo, se non in minima parte, ma vanno ai partiti dello schieramento di centro-sinistra.

L'altra città sopra i 15.000 abitanti al voto in provincia di Terni è stata Orvieto, anch'essa, come Foligno, al centro di uno scontro all'interno del centro-sinistra per la candidatura a sindaco, andata come noto ad un esponente della Margherita che, nonostante i dubbi e le ansie della vigilia, passa al primo turno con il 58,9% (nel 1999 il candidato del centro-sinistra era passato con il 55,7% ma è da tener conto che tra gli avversari aveva avuto anche il candidato dei Democratici, ora all'in-

terno della Margherita, che aveva raccolto il 10,9%, del Partito Popolare al 7,6%, con un suo candidato assieme a Forza Italia). A differenza di quanto registrato a Foligno i Ds reggono sostanzialmente sulle posizioni del 1999. In forte aumento Rifondazione Comunista, dal 4,3% al 7,0% ed i Comunisti Italiani dal 2,9% al 6,9%. La Margherita si attesta sull'11,3%. Il candidato ufficiale del centro-destra con 2.790 voti raggiunge il 20,1%, con Forza Italia al 9,8% e Alleanza Nazionale al 9,9%. Ambedue i partiti perdono voti a favore delle due liste civiche (il Futuro in Comune ed Orvieto provinciale) che appoggiano come candidato a sindaco Ponticelli (già

voti personali del candidato di centro-destra sarebbe del 6,8% a fronte del 4,8% del vincente Raffaelli.

I comuni al disotto dei 15.000 abitanti

Sempre in questa tornata elettorale sono stati rinnovati con il sistema maggioritario i sindaci di 61 comuni dell'Umbria (37 in provincia di Perugia e 24 in quella di Terni). La sfida tra centro-sinistra e centro-destra si è chiusa a favore del primo che vede i propri candidati affermarsi in 31 comuni in provincia di Perugia ed in 21 in quella di Terni. In questo contesto è da segnalare la perdita per il centro sinistra dei comuni di Cascia e Norcia, dove i candidati sindaci, tutti espressione della Margherita, cedono il passo a quelli di centro-destra. Per cui in provincia di Perugia i sindaci eletti dal Polo risultano quattro (oltre Cascia e Norcia, Scheggino e Sellano, quest'ultimo con sindaco uscente del centro-sinistra). C'è poi il caso di Poggiodomo, il cui sindaco eletto ha contestato sia l'etichetta di centro-sinistra sia quella di centro-destra, definendosi di centro. Da segnalare la situazione di Vallo di Nera dove si contrapponevano tre liste, due di centro-sinistra ed una di centro-destra che non ha ottenuto nemmeno un voto, e quella di Preci, dove una lista civica contrapposta sia al centro-sinistra che al centro-destra, la spunta per soli tre voti. Sempre per rimanere in provincia di Perugia, a Panicale la lista "ribelle" capeggiata dall'ex vicesindaco uscente Ds si ferma al 34% rispetto al 57% totalizzato dal candidato ufficiale del centro-sinistra. A Bettona la spunta il candidato della lista civica (di centro-sinistra) il Girasole, che cinque anni fa venne sconfitto, in un esito pressoché paritario, da Marcantonini, ora sindaco uscente dopo circa trent'anni di governo della città. La sconfitta del "marcantoniniano" Schippa, sostenuto dalle liste ufficiali della sinistra, è cocente. A Cannara, dove si era consumata una rottura all'interno del centro-sinistra con il locale circolo di Rifondazione Comunista, il candidato della sinistra più radicale si ferma al 13% e la fascia di sindaco, con il 56% dei consensi, va al candidato del centro-sinistra.

elezioni

La disfatta della destra

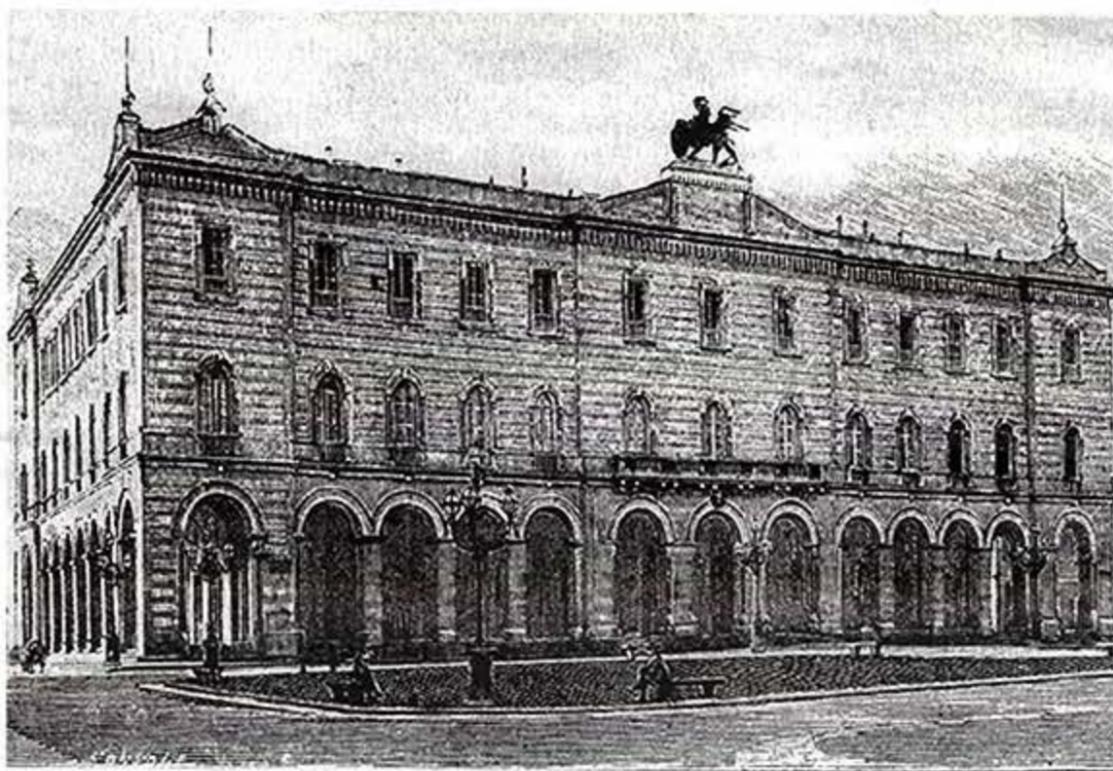
Sia a Perugia che a Terni passano agevolmente al primo turno i candidati del centro-sinistra alla Presidenza della Provincia. A Perugia l'uscente Cozzari ottiene il 64,5% dei voti (246.167 voti), nel 1999 lo stesso Cozzari aveva ottenuto il 57,7%, ma è da considerare che a quella data i Democratici, ora confluiti nella Margherita, con un loro candidato alla presidenza avevano ottenuto il 5,1%. Sempre a Perugia il candidato del Polo si ferma al 32,7%, quasi un punto percentuale in meno di quanto ottenuto nel 1999. A Terni Andrea Cavicchioli, anche lui Presidente uscente, passa al primo turno con il 65,0% dei consensi (90.448 voti), nel 1999 aveva ottenuto il 58,8%, con i Democratici all'interno della coalizione. Il candidato del Polo porta a casa un magro 32,0%, circa cinque punti in meno di quanto ottenuto nel 1999 dall'allora candidato per il centro-destra Gianfranco Ciaurro.

Al di là dei dati per le presidenze, i risultati delle elezioni provinciali, dove tutti i partiti si sono presentati con i loro simboli, offrono la possibilità di riflettere su alcune specifiche caratteristiche della situazione umbra sia nel centro-destra che nel centro-sinistra. In primo luogo emerge (in questo caso l'espressione non è sbagliata) la disfatta del gruppo dirigente del centro-destra, incapace nelle provinciali (ma anche ed ancor più nelle comunali) di presentarsi con candidati e proposte credibili per il governo delle amministrazioni locali umbre. In complesso nelle due Province il centro-destra, ovvero Forza Italia, Alleanza Nazionale, Udc e Lega, prende 163.713 voti, circa 24.000 voti in meno di quanto conquistato nel turno europeo, arretrando rispetto alle precedenti provinciali dal 34,6% al 32,6%.

Ancor più interessanti appaiono i dati all'interno dello schieramento del centro-sinistra, in particolare nell'area del listone, che in qualche modo smentiscono clamorosamente alcune ipotesi circolate i giorni antecedenti le elezioni che vedevano i Ds, il partito egemone, in calo e messo in difficoltà dall'attivismo della Margherita, partito che tendeva ad accreditarsi come il "nuovo", in grado di rompere il monopolio del governo delle sini-

stra, farsi portavoce di settori ampi ed influenti della società umbra. Di questa linea si era fatto in particolare alfiere il segretario regionale della Margherita che aveva dato vita ad una movimentata sta-

to. I Ds, sia a Perugia che a Terni tengono sostanzialmente le posizioni del 1999, arretrando solo di un qualche decimale di punto e, altro dato fondamentale, con il 32,3% ottenuto allontanano i fantasmi



del 2001. In altre parole il tanto temuto, in casa diesse, assalto della Margherita di fatto si rivela molto al di sotto delle aspettative ed i Ds ritornano ancora una volta ad essere i "dominus" della situazione politica regionale.

Grandi risultati non ottiene neanche l'operazione di ricompattamento delle diverse anime della diaspora socialista che sotto il simbolo dei Socialisti Riformatori ottengono il 5,8% e 29.279 voti, rimanendo, questione di decimali, sugli stessi livelli del solo Sdi delle precedenti provinciali o, se si vuole confermando quel 5,0% ottenuto nel 2000 in coalizione con l'Udeur ed altre forze politiche.

Di conseguenza si può ormai affermare che oggi, dopo il fallimentare esperimento nelle politiche del 2001 del Girasole e di altre alleanze di varia natura, l'eredità socialista del centro-sinistra umbro si colloca attorno al 5%. La novità all'interno del centro-sinistra è invece data dal rafforzamento e consolidamento dell'anima di sinistra, ovvero di Rifondazione Comunista e dei Comunisti Italiani che, rispettivamente, si attestano sull'8,7% la prima e sul 4,3% la seconda, in aumento sia rispetto alle precedenti provinciali, sia alle regionali del 2000, sia alle politiche del 2001. Questi risultati sono tuttavia inferiori, per circa 10.000 voti, a quelli, già segnalati, ottenuti alle europee. Infine va segnalato il dato assai positivo dei Verdi che si attestano sul 2,3%, migliorando lo stesso risultato delle europee (11.347 voti alle provinciali rispetto agli 8.399 delle europee).

In conclusione i risultati elettorali delle elezioni provinciali ci restituiscono un'immagine politica dell'Umbria sostanzialmente statica, con un centro-destra che continua a perdere terreno, un centro-sinistra largamente egemone che sfiora il 65% dei consensi, di cui quasi la metà appannaggio dei Ds, con l'unica novità di un aumento della componente di sinistra dello schieramento di centro-sinistra. Quanto di questo aumento sia dovuto ad un effetto traino delle europee e quanto invece sia dovuto ad un reale radicamento di questa componente nella realtà regionale è difficile dirlo. Certo è che tutto ciò avrà sicuramente un peso negli assetti dei nuovi esecutivi locali.

gione di confronto/scontro con i Ds culminata nelle battaglie per i candidati a sindaco di Orvieto e Foligno, e che si era adoperato per inglobare nella Margherita settori di provenienza laico/socialista, fino a costituire una sorta di autonomo quadrilatero locale nel centro-sinistra, associando in una sorta di patto Alleanza Popolare, Verdi e Italia dei Valori. Ebbene, se si guardano i risultati elettorali lo scenario ipotizzato non si è avvera-

di quel pessimo 25,9% delle politiche del 2001, recuperano, sempre in relazione alle politiche, circa 11.000 voti e riconfermano il dato delle regionali. D'altro canto la Margherita si ferma a 47.903 voti, pari al 9,5%, risultato inferiore sia a quello del 1999, quando l'insieme delle diverse forze politiche che poi diedero vita alla Margherita totalizzò 55.949 voti pari all'11,9%, sia, soprattutto, al 13,1% ed ai 75.617 voti ottenuti nelle politiche

zioni dei presidenti risulterà addirittura di 10 punti percentuali. Entrando nel merito della valutazione politica del voto di sabato e domenica 12 e 13 giugno, è da tener presente la politicizzazione imposta dal Presidente del Consiglio, alla ricerca di un plebiscito sul suo nome ed il suo operato. L'invio nelle case di tutti gli italiani di un opuscolo con la faccia sorridente di Berlusconi riprodotta per tutte le ventitré pagine, l'invio di Sms targati Presidenza del Consiglio, con l'orario dei seggi, hanno sortito un effetto contrario di quello voluto. Molti potenziali elettori del centro-sinistra, che nelle passate consultazioni avevano scelto di starsene a casa o non davano importanza a questa tornata elettorale, indispettiti, sono tornati a votare, mentre molti elettori del centro-destra, in particolare di Forza Italia, hanno scelto, in alcuni casi per dare un segnale, o di starsene a casa o di votare le altre formazioni politiche di centro-destra. Risultato, questo è certo, una sonora sconfitta di Forza Italia. Ciò porta ad una prima considerazione: lo schieramento di centro-sinistra vince, o meglio recupera posizioni, non perché produce uno spostamento apprezzabile dell'orientamento politico degli italiani (il flusso di voti da centro-destra a centro-sinistra è minimo), quanto piuttosto riguadagnando quote di astensionismo tradizionalmente indirizzate verso il centro-sinistra. Insomma si è verificato, al rovescio, un po' quanto avvenne nel 2001, quando fu il centro-sinistra a perdere piuttosto che il centro-destra a vincere. La sinistra in questa occasione è premiata da una sorta di "voto in prestito", che potrebbe non ripetersi.

Il contesto nazionale

Sui risultati elettorali, soprattutto quando si vota con il sistema proporzionale, si apre sempre una grande discussione su chi ha vinto e chi ha perso, di quanto si è perso o vinto. La partita europea, stando ai numeri, questa volta pare proprio patta. Naturalmente una cosa è votare alle europee, con un sistema proporzionale, altra cosa è votare alle politiche con un sistema maggioritario con correzione proporzionale.

Tuttavia se si assume il risultato delle europee come riferimento, le liste delle forze politiche che si ritrovano nell'opposizione di centro-sinistra (comprendendo tra queste anche il Prc) hanno raccolto 14.992.045 voti, pari al 45,95% dei voti validi espressi, le liste di centro-destra (intendendo per tali quelle che dichiaratamente appoggiano il governo) hanno ottenuto 14.752.501 voti pari al 45,43%, quindi uno 0,52 in meno rispetto al centro-sinistra, poca cosa per parlare di vittoria o sconfitta. A portare il blocco di centro-destra al 45,43% risulta determinante quel 2,0% conseguito dalla lista Socialisti Uniti, che rifiuta una collocazione ben precisa anche se, fino a ieri, i suoi esponenti facevano parte organica del centro-destra. Ci sono poi da considerare altri 677.013 voti, pari al 2,08% andati a liste della destra fascista (Rauti e Mussolini) e ben 2.124.665 voti, pari al 6,28% a liste che si dichiarano estranee ai poli (Radicali, Lista Segni-Scognamiglio, Liberal di Sgarbi, ai Pensionati, ai Consumatori, e così via). Un risultato invece decisamente favorevole per il centro-sinistra emerge invece dal voto delle provinciali, ove la distanza tra centro sinistra e centro destra per la parte relativa alle ele-

Il dossier elezioni è stato curato da Franco Callistri

I riccioli dell'Alunno

Enrico Sciamanna

Dal 30 maggio al 3 ottobre 2004 la mostra *Nicolaus pictor - Nicolò di Liberatore detto l'Alunno artisti e botteghe a Foligno nel quattrocento*.

L'esposizione, curata da Giordana Benazzi ed Elvio Lunghi, è organizzata dal Comune di Foligno-Assessorato ai Beni Attività e Servizi Culturali, Regione dell'Umbria, Provincia di Perugia, Ministero per i Beni e le Attività Culturali, Soprintendenza per i Beni A.P.P.S.A.D. dell'Umbria, Soprintendenza Archivistica dell'Umbria, Archivio di Stato di Perugia, Comunità Europea, Diocesi di Foligno, Fondazione Cassa di Risparmio di Foligno, Cassa di Risparmio di Foligno s.p.a.: uno spiegamento di forze non indifferente, ma senz'altro giustificato, in quanto andato a buon fine.

Il catalogo è dovuto a Editrice Orfini Numeister

Il percorso espositivo principale si svolge al secondo piano di Palazzo Trinci, che corrisponde in larga misura con gli appartamenti dei Trinci e con la Pinacoteca civica, avendo come oggetto la fortunata stagione creativa dell'Alunno.

Oltre alle opere di pittura sono presentati alcuni significativi esempi di architettura, scultura, oreficeria, produzione di manufatti lignei, vitrei, tessili, e di arte della stampa del periodo e del territorio.

La mostra prevede inoltre alcuni percorsi in città; particolarmente curiosa ed attraente è la visita alla casa-laboratorio dei Mazzaforte e di Nicolò, in Via Nicolò Alunno, nel rione Croce, cuore della vecchia Foligno, conservata nei secoli grazie all'assorbimento di questi locali da parte del monastero di Sant'Anna e che propone ancor oggi sui muri i graffiti con i quali l'artista folignate annotava conti, debiti, mutui, affitti, spese, modi di dire, formule, ma anche disegni, schizzi, tra cui il suo presunto ritratto e quello di sua moglie Caterina. L'itinerario cittadino prosegue all'auditorium di San Domenico e alla cappella di Santa Marta in Santa Maria in Campis, sito delle prime prove pittoriche su intonaco dell'artista, e alla chiesa della Nunziatella.

Sono suggerite escursioni in varie città dell'Umbria (Alviano, Assisi, Gualdo Tadino, Limigiano, Lugnano in Teverina, Nocera Umbra, Spello, Terni) dove sono visibili opere del maestro.

La mostra attualmente in corso del Perugino ha ricevuto un significativo riconoscimento proprio perché i curatori hanno scelto di spanderla sul territorio, non come un semplice espediente, bensì come operazione culturale di rilievo, in quanto visitando i luoghi delle opere e delle azioni del pittore, le tappe della sua vita, più o meno conservate, si accede ad una conoscenza più minuziosa dell'autore stesso e del suo tempo, quindi ad una più completa lettura del significato complessivo della sua poetica. Analogamente si sta facendo per lo Spagna a Spoleto. Altrettanto opportuna l'idea di riservare all'Alunno identico trattamento, data la facile raggiungibilità della sua produzione. Inoltre a Foligno serpeggia un certo orgoglio per i risultati della ricostruzione post terremoto, che così possono fungere da sfondo, da scenario dell'itinerario storico artistico.

Le mostre sono una cosa, le inaugurazioni tutt'altra. Altra ancora sono le cerimonie in

vista delle elezioni e l'inaugurazione della mostra, tenuta proprio il 29 maggio, rientra nella catalogazione testè espressa, nel bene e nel male come poi si cercherà di dire.

Per parlare dell'esposizione credo che si possa definire: buona, interessante, piuttosto completa e didascalica. Negli anni recenti la Soprintendenza si è occupata delle opere dell'artista, che oggi risultano tutte restaurate. Il suo profilo, noto e studiato, emerge con ancora maggiore chiarezza, grazie anche alla cornice storica che ne comprende la figura



tracciata attraverso la riproposizione dei luoghi che lo videro operare nella sua città: in special modo la citata casa-atelier nel monastero di Sant'Anna, che condivideva con genero e suocero, professionisti locali a cui Nicolò deve molto e viceversa. In ogni caso il pittore esprime un valore alto e coerente nella sua produzione, che appare però a tratti influenzata dai desideri della committenza. Molte opere lo certificano.

Può apparire una forzatura soffermarsi sul logo della mostra, ma l'arcangelo corazzato del politico eponimo di San Nicolò è una splendida sintesi delle maestrie pittoriche del nostro: linea, colore, virtuosismi cromatici, eleganza, fantasia, fede. Il biondo guerriero sembra torcere sdegnosamente uno sparuto diavoleto ipertricotico, esibente paradisiaci riccioli biondi.

L'Alunno, importante esponente del rinascimento "umbratile", è aggredito su due fronti, quello della sua parabola esistenziale e quello delle sue opere che vengono squadernate attraverso un percorso che le delinea sapientemente, affiancandole all'altrui produzione contemporanea e circostante che con la sua svolge un dialogo di rimandi, contributi, prestiti. Nelle tavole del maestro umbro in mostra nelle sale di Palazzo Trinci trionfa la linea sicura e netta, la grazia blandita dagli ori, la tattilità dei metalli, delle stoffe, degli incarnati. Una grazia visibile già nella Pala della *Madonna dei Consoli* che è una delle prime opere del folignate, datata al 1463 in

San Francesco a Deruta. In questa opera si legge la tavolozza del Beato Angelico da cui l'Alunno ricava gli smalti e i colori che risultano dare al coro celeste, alla figura della Vergine adorante il Bambino e ai due santi francescani, una plasticità che poi sarà sempre nella sua pittura.

La Foligno della seconda metà del Quattrocento non è fuori dalla rotte della grande produzione, anche se gli approdi alla modernità sono tardivi. Crivelli, Mantegna, Piero, Paolo, fanno giungere i loro messaggi

hanno fatto un punto d'orgoglio del non aver attinto a prestiti lontani, ma francamente questo non pare lusinghiero: la scelta economica di risparmiare costi di trasporto e assicurazione non migliora di certo la qualità complessiva dell'operazione. Gloriarci come hanno fatto gli allestitori, a cui spettano moltissimi meriti, di avere utilizzato soltanto ciò che era a portata di mano, suona piuttosto provinciale.

Nel giorno della presentazione il leit motiv prevalente era intonato al compiacimento - più che legittimo - di essere folignate come il pittore Nicolò di Liberatore il quale si fregiava del "titolo" *Nicholaus Alumnus Fulginiae*, Alunno appunto, secondo la denominazione che propose per ciò il Vasari.

A venti giorni dalle elezioni (si era il 29 maggio) si comprende la tentazione di allestire una messinscena con ricco buffet sotto i fastosi portici del cortile del Palazzo, però puntare all'osanna del birillo del Sassovivo (pace all'anima sua) è un tentativo di ripiegamento ombelicale smaccato, inadeguato e, tutto sommato, ingiusto per un artista la cui dimensione non è certamente paesana.

Per di più da parte di oratori che hanno sempre mostrato un piglio di ben altro spessore nella loro storia personale e di amministratori. Il sindaco uscente con un pizzico di (dubbia) autoironia ha ricordato l'ubicazione di Foligno rispetto all'universo, in conclusione del discorso inaugurale.

Certo, ad essere giusti, la scelta di stile non si può dire che infici la qualità dell'azione politica negli anni in cui è stata svolta e ciò che la città fa vedere, a sette anni dal terremoto, giustifica un certo compiacimento che l'iniziativa culturale contribuisce ad esprimere. Purtroppo è frequente vedere gli amministratori cedere alla tentazione del localismo anche in situazioni in cui è richiesto il decollo, il volare più in alto.

Comunque il valore e il significato della mostra, relativamente alla figura del maestro, restano intatti, nonostante il poco tempo reso disponibile ai curatori: Elvio Lunghi e Giordana Benazzi con il loro staff. Non si può certo dire che sia un allestimento frettoloso; i due validi studiosi hanno una frequentazione della città e dell'artista di vecchia data, perciò si può pensare che ne siano stati facilitati, a beneficio del risultato. Ciononostante, per l'inaugurazione il catalogo, presentato come esaustivo e ben congegnato, non aveva ancora visto la luce.

di segno, di colore, di volume, di *humanitas*, di misura.

E, seppure non all'avanguardia, Nicolò ne assume i linguaggi e li ripropone alla sensibilità borghese, pseudo aristocratica, devota, dei suoi concittadini. Il tratto elegante della sua pennellata nobilita temi bassi ed esalta glorie sacre e divine sofferenze ambientandole in paesaggi naturali, questi sì purtroppo non perfettamente gestiti.

La visita della mostra nei nobili vani di Palazzo Trinci resta a tratti un po' faticosa perché alcune sale risultano affollate di opere, ma il criterio espositivo non lasciava scampo, dati i lavori disponibili. Gli organizzatori



DECOHOTEL

**Ristorante
Centro Convegni**

Via del Pastificio, 8
06087 Ponte San Giovanni - Perugia
Tel. (075) 5990950 - 5990970

Si è svolto a Perugia tra la fine di aprile e i primi di maggio, il *Bianco Film Festival 2004*, una rassegna di cortometraggi organizzata, in collaborazione con Ethnos e Cinegatti, dalla associazione culturale Promosapiens, nata nel 2001 per iniziativa di un gruppo di studenti di Scienze della Comunicazione dell'Università di Perugia, con l'intenzione di creare eventi, mirati alla comunicazione di contenuti rilevanti per la collettività. A presentare la manifestazione-concorso è stato scelto Fabio Melelli critico cinematografico, giornalista e storico della cinematografia italiana, autore di libri come *Eroi a Cinecittà*, *Stuntmen e maestri d'armi del cinema italiano* e *Nuove storie del Cinema italiano*. C'è sembrato utile intervistarlo non solo sul festival perugino, ma anche sulla situazione del cinema italiano.

La prima domanda riguarda il senso di questa manifestazione e il rapporto con la città, se c'è.

La manifestazione copre una lacuna. Esistono concorsi di cortometraggi sui temi più disparati, non ne esiste uno che intenda affrontare il tema del sociale, inteso nel senso più ampio, in tutti i mutevoli aspetti che possono andare dall'ambiente, alle condizioni di vita degli uomini in tutte le latitudini. Ad esempio quest'anno avevamo degli interessanti lavori sullo sfruttamento del lavoro minorile in Brasile. Una città come Perugia che ha una vocazione multiculturale, internazionale, anche per l'esistenza di strutture come l'Università degli Stranieri, credo che si possa porre come crocevia per affrontare questi argomenti.

Qualcuno ha ipotizzato una relazione tra l'attuale cinema sociale e la tradizione neorealista italiana.

Il neorealismo è una corrente cinematografica che in Italia ha esaurito la sua spinta propulsiva già all'inizio degli anni '50. L'etichetta, del resto, raccoglie una serie di film anche abbastanza eterogenei. E' chiaro però che quel tipo di cinema ha continuato ad influenzare alcuni cineasti e ancora oggi è un modello a cui si fa riferimento. C'è un cinema che, al di là di ideologie e valutazioni politiche contingenti, vuole occuparsi dell'uomo sociale, cercando una forma cinematografica aliena da eccessive manipolazioni. Da questo punto di vista il neorealismo può essere considerato una specie di matrice dell'attuale cinema sociale, sia documentaristico che a soggetto. E' una sorta di stella cometa che illumina il cammino dei cineasti che ancora oggi a quella lezione si rifanno, soprattutto quelli che trattano i temi sociali nella forma della finzione del cortometraggio a soggetto. Una caratteristica del cinema sociale è spesso la rinuncia alle regole tradizionali dell'intrattenimento, quelle per cui bisogna raccontare

In margine a un festival di cortometraggi Le vie del film

Marta Ponti



delle storie che soddisfino le aspettative del pubblico, all'insegna dell'edulcorazione della realtà.

Il neorealismo e il cinema sociale, con tutte le differenze del caso, hanno in comune il loro carattere "impegnato". Il cinema può tornare ad essere una forma importante di denuncia, al servizio di quella parte del mondo che non può partecipare ed esprimere i propri bisogni primari ed è privata di ogni dignità umana?

Il neorealismo sottoponeva all'attenzione del mondo dei problemi senza avere la pretesa di risolverli, era un cinema che faceva pensare, trasmetteva un disagio, così come fa oggi il cinema sociale. La soluzione la si lascia alla sensibilità dello spettatore, che viene stimolato a dare delle risposte che possono essere diverse. Il grande cinema realista, il grande

cinema di denuncia suscita interrogativi e permette una presa di coscienza. E' l'esatto opposto di tanta produzione hollywoodiana, il cui messaggio è quello di un mondo dove, se pure esistono problemi, possono essere risolti quasi miracolicamente. In un film come *L'alba del giorno dopo* c'è il cataclisma ecologico, ma anche la sua soluzione. Dal cinema si esce sollevati e rincuorati. Come se la tecnologia avesse in se stessa i modi per risolvere i problemi che ha creato.

Ma è possibile mettere la tecnologia al servizio del benessere di tutti e non solo di pochi?

La tecnologia è un mezzo. Dipende dall'uso che se ne fa. Se mi riferisco alla tecnologia della ripresa, oggi è possibile fare un film

senza una grande macchina produttiva, con l'utilizzo delle tecnologie digitali che hanno costi molto bassi, rispetto a quelle tradizionali. Oggi, chiunque, può documentare una realtà e quindi dare a quella realtà una lettura diversa.

Qual è la rotta che sta prendendo il cinema italiano?

Il grande problema del cinema italiano è che ormai è completamente succube della *fiction* televisiva. Un tempo la produzione televisiva era una parte del cinema, oggi il cinema è parte della produzione televisiva: i film sono prodotti già pensando ad un passaggio televisivo. Questo significa equiparare due linguaggi molto diversi, perché diversa è la fruizione dei due mezzi: molto più impegnativa quella del cinema rispetto a quella della televisione, che si presta ad

una lunga serie di interruzioni. Questo modo di produrre tende a pervertire anche il linguaggio cinematografico. C'è sempre più televisione, in senso

deteriore, nel cinema italiano. Un rilancio del cinema italiano esige che esso riassuma la capacità di produrre intrattenimento, per non lasciare completamente libero il campo al cinema americano. Oggi gli Usa si impongono in ogni parte del mondo, perché riescono ad intrattenere meglio di qualsiasi altra cinematografia del mondo: film polizieschi, fantascienza e avventurosi vengono quasi esclusivamente dagli Stati Uniti. Un tempo anche l'Italia aveva una tradizione in questo campo, ora invece si fanno solo film comici o film d'autore. In realtà il cosiddetto cinema di consumo, avventuro-

so, poliziesco, fantascientifico, dell'orrore, è la metà sulla quale innestare i capolavori: se non esiste un'industria vera, non possono esistere neppure le punte d'eccellenza. I grandi film italiani sono nati all'interno di un'industria ricca, di centinaia di film prodotti: la qualità è sempre una selezione nella quantità. Il produttore dei film di Fellini incassava dal cinema medio, dai western spaghetti e dai peplum. I film d'autore potevano essere perdite dal punto di vista economico, ma erano un'acquisizione di prestigio possibile perché il produttore guadagnava col cinema di cassetta. Durante il periodo del neorealismo, non erano i film impegnati di Rossellini, De Sica e Visconti che facevano incassare di più, ma i film d'appendice, quelli di cappa e spada o quelli strappalacrime con Amedeo Nazzari.

Il cinema di qualità non potrebbe essere sostenuto da finanziamenti pubblici?

I problemi sono nati proprio quando lo

Stato è intervenuto troppo direttamente. Nessuno aveva più lo stimolo a produrre film senza il finanziamento. Siamo arrivati ad una situazione sostanzialmente drogata, in cui i film prodotti con i soldi dello Stato venivano realizzati senza alcuna speranza di successo di pubblico. Il guadagno del produttore era lo stesso finanziamento. Questo, a lungo andare, non solo ha dilapidato i soldi pubblici, ma ha anche ingolfato e cortocircuitato l'intera produzione. Si è fatto, per la maggior parte, un cinema dimentico del pubblico, perché poteva permettersi di farne a meno. Ed era un cinema finanziato dallo Stato secondo dei criteri clientelari, troppo spesso.

Non riesco a vedere nell'intervento dello Stato un valore così negativo.

L'intervento dello Stato è auspicabile, ma deve essere necessariamente temperato dal mercato: non si può pretendere di fronteggiare il cinema americano senza in qualche modo scendere sul campo del cinema americano. Non si può lasciare agli Usa tutto l'immaginario, bisogna ricostruire un immaginario specifico nazionale, che non può che non passare per un cinema che vada verso il pubblico.

Ma un Muccino, un Rubini non li ritieni dei validi rappresentanti del nostro immaginario?

In una condizione normale sarebbero dei registi medi. Oggi, in assenza di autori veramente importanti, sono considerati i migliori. Muccino, ad esempio, sa girare molto bene, fa un ottimo cinema di intrattenimento, ma è un cinema che non vola alto, è un cinema commerciale che ha un target di giovani. E' bene che ci sia, ma ci dovrebbe essere un cinema più impegnativo, meno legato alle formule del successo facile.

Ricordare Gianfranco Canali L'uso pubblico della storia

Renato Covino

Non sarebbe editorialmente corretto che uno dei curatori di un volume lo recensisca. Normalmente non si fa, non appare opportuno. Ma, almeno in questo caso, il galateo può andare a farsi friggere. Non si tratta, infatti, di un libro qualunque, ma di un volume, uscito a maggio, che raccoglie gli scritti di Gianfranco Canali (*Operai, antifascisti, e partigiani a Terni e in Umbria*, a cura di Gianni Bovini, Renato Covino e Rosanna Piccinini, con una presentazione di Giacomina Nenci e una postfazione di Alessandro Portelli). La scelta di raccogliere in volume scritti sparsi, ormai a sei anni dalla scomparsa dell'autore, è nata da molteplici motivi. Il primo è che Gianfranco era un amico e un compagno a cui ci legavano molteplici affinità e fili politici e culturali; il secondo è costituito dalla constatazione del fatto che i suoi scritti erano andati progressivamente scomparendo, in molti casi diventando introvabili; il terzo, infine, è rappresentato dall'oggetto delle sue ricerche. Gianfranco Canali nel suo lavoro si è occupato di temi a cavallo di tre settori di studio: la classe operaia e le sue culture diffuse; il movimento operaio; l'antifascismo e la Resistenza. Il suo lavoro si concentra soprattutto su Terni, dove i tre temi sono intimamente connessi. L'occuparsi di operai, antifascisti e partigiani in una città industriale, una delle poche *company town* italiane, costituendo un caso di caratura nazionale, salva - peraltro - Gianfranco dalla chiusura nella storiografia locale, nella celebrazione dei fasti municipali di cui è ricca la produzione sulle diverse città umbre. I temi su cui si concentrava il lavoro di Canali sono oggi messi in disparte dalla storiografia nazionale. Si è smarrito, da una parte, l'uso pubblico della storia, come momento fondante della cultura e della politica nazionale, mentre - dall'altra - trionfa l'uso politico della stessa e una sorta di *cupio dissolvi* revisionista che toglie ogni scientificità alla ricerca. E' sembrato giusto, allora, riproporre temi e approdi di ricerca, spunti metodologici, come momento per riproporre una storiografia diversa, in cui l'adesione al tema del proprio studio non si trasformi nella difesa preconcetta di tesi preconfezionate, specie in un periodo in cui Terni è alla ricerca di una identità, rintracciabile solo nella sua matrice industriale ed operaia.

"La lettura dei testi di Gianfranco lascia viva l'impressione di una storia partecipata, come se la sua tensione principale fosse quella di farsi anch'egli un testimone della storia che narrava", così scrive Giacomina Nenci nella sua Presentazione. E' certamente vero. C'è un'adesione emotiva, culturale, politica, sociale all'oggetto dei suoi studi. I protagonisti della storia che Canali racconta sono i militanti politici di base, i dirigenti che al più hanno diritto ad una citazione nelle storie della Resistenza e dei partiti politici. Storia minore, si sarebbe detto una volta. Ma è proprio qui la forza che emerge dai testi. L'autore costruisce una storia molecolare, in cui individui e *milieu* collettivi si sovrappongono, dove la tradizione e l'invenzione della stessa si intrecciano continua-

mente, i fatti avvenuti e quelli ricordati hanno lo stesso valore nella formazione della soggettività culturale e politica. Da ciò nasce l'identità della classe operaia ternana, fatta da molteplici apporti, da una sorta d'incrocio tra culture endogene del territorio e culture esogene, provenienti da altre aree e regioni italiane. Da ciò deriva quella cultura sovversiva "un po' reale e un po' inventata" che rappresenta il tessuto su cui nasce e si radica l'eccezionalità ternana.

Dietro la ricostruzione di questa trama complessa stava un lavoro durissimo e rigoroso di ricerca, da cui era bandita

ogni improvvisazione, fatto con una serietà assoluta, che utilizzava tutte le fonti disponibili, che connetteva spezzoni e frammenti, ricomponendoli in un unico quadro, cercando nuove chiavi di lettura, aggiungendo, specificando, ridefinendo in continuazione le ipotesi di partenza. C'era dietro questo una molla profonda: nell'"autobiografia della città" - come direbbe Sandro Portelli - Gianfranco ricercava anche le radici della propria identità, i motivi del suo modo di essere, la sua autobiografia personale, i ponti tra il proprio passato e il proprio presente.

Ma Canali non era solo uno studioso rigoroso, un ricercatore attento e sensibile, un uomo di eccezionale generosità, sempre disponibile a mettere a disposizione di tutti (colleghi, studenti, partigiani) le sue conoscenze. Era anche un pivot importante di una fase di studi che ha coinvolto alcune decine di studiosi che hanno assunto come oggetto della loro ricerca Terni. Quando una decina di anni fa Gianfranco Ciaurro, da poco sindaco di Terni, affermò che Terni era una città poco studiata, dimostrò come spesso la supponenza si intrecci spesso con l'ignoranza. Terni nell'ultimo trentennio è stata una delle città più studiate dell'Italia centrale, non fosse altro per le valenze generali che assume la sua vicenda. In tal senso Gianfranco era parte di un progetto collettivo non dichiarato, d'una comunità scientifica. La sua scomparsa è stata la perdita di un pezzo di sé stessi per tutti coloro che con lui avevano avuto una comunanza di interessi e un sodalizio di ricerca. Ripubblicare i suoi scritti è, quindi, come rievocare una storia collettiva. Ma è anche la certezza che finché essi continueranno a circolare Gianfranco continuerà a parlare e parlarci, sarà ancora con noi e nella sua città, regalandosi un briciolo di immortalità.

La poesia che ostacola e resiste

Walter Cremonese

Un poeta da seguire con attenzione è Fabio Pusterla: ticinese, nato nel 1957 come avverte una sua nota, che ci informa puntigliosamente come in quello stesso anno iniziava la costruzione - "su un malcerto terreno argilloso e paludoso" - della ferrovia commerciale di Chiasso; costruzione che, nelle intenzioni dei progettisti, avrebbe dovuto "annientare" la flora presente in loco, la quale invece per-

vicacemente si diede a ripopolare in poco tempo i binari e la massicciata. E a questo singolare esempio di "flora ferroviaria", al suo umile eroismo resistente, è dedicata una delle poesie più belle dell'ultimo, bellissimo, libro di Pusterla (*Folla sommersa*, Marcos y Marcos, 2004). Ma perché occuparci di questo poeta su di un giornale come "micropolis", la cui quasi esclusiva ragione sociale è il dibattito politico, la battaglia politica? di un poeta che non è né epico, né civile, né profetico, né pedagogico...; o, almeno, non è nessuna di queste cose in modo esclusivo o prevalente? Pusterla è poeta radicalmente lirico, come lo è tutta la grande poesia del nostro Novecento: lirico nel senso indicato, se non mi sbaglio, da Adorno, come espressione di un "pensiero negativo" che di per sé (per il solo fatto di esserci) contesta, smascherandola, la presunta positività e razionalità del dominio. In una riflessione che prende spunto da misteriosi segnali costruiti sui sentieri di montagna, ma che probabilmente è sul senso del fare poesia, Pusterla esorta (esorta se stesso): "Costruisci anche tu quel che non serve / a nulla e a nessuno, ma è"; non serve nell'universo orrendo del valore di scambio, ma serve come valore d'uso, prefigurando così un altro mondo possibile. Del resto, per sapere "come la pensa" Pusterla, basta cercare nella fulminante perfezione metrica e concettuale di un suo haiku: "I vincitori / festeggiano qualcosa / e sono vinti", bell'esempio di poesia della dialettica, che sarebbe piaciuto a Brecht (e a Fortini). Che poi la lirica di un poeta come Pusterla non sia il solito enunciato autoreferenziale, che si avvita su se stesso, lo mostra l'economia nell'uso del pronome personale di prima persona, che (almeno nella prima parte del libro, la più tragica) è usato quasi esclusivamente nel colloquio con i morti. Più frequente è una prima persona plurale riferita ad una indeterminata moltitudine di "superstiti o fuggiaschi"; e naturalmente la terza persona, che fotografa la vicenda umana - storica e naturale - come una catastrofe continuata: smottamenti, frane sotterranee, crolli - e i frammenti "dispersi e corrosi e contorti", ad annientare anche la memoria di ciò che è stato. E se in questo sfacelo è pure possibile cogliere "un segno" e intravedere il luogo

dove "potrebbero vivere, in modesta colonia, i castori" (e cioè gli umani, con la loro eroica e mite caparbieta), riappaiono poi, in una luce stroboscopica di raggi laser, i mattatoi. Laser è forse un lapsus, sta per lager? Anche qui, come nel grande poeta anconetano Scataglini, il mattatoio richiama i vagoni piombati, il gas, i forni, la mattanza d'Europa... Intanto, la terra frana sotto i piedi, "un altro argine è caduto" e l'acqua e il fango trascina a valle i poveri rifugi dell'uomo e "i corpi e ogni cosa che ostacola / o resiste". In questa resistenza *inerziale* all'orrore, priva di gloria eppure unica estrema salvaguardia dell'uomo, risentiamo la limpida protesta di Leopardi, le parole rivolte alla "lenta ginestra" nel testo più antagonista di tutta la nostra letteratura: "... E piegherai / Sotto il fascio mortal non renitente / Il tuo capo innocente: / Ma non piegato insino allora indarno / Codardamente supplicando innanzi / Al futuro oppressor; ma non eretto / Con forsennato orgoglio inver le stelle ...".

COMANDO PARTIGIANO
Settore Umbro - Marchigiano

FRATELLI ITALIANI
Giovani delle classi 1924-1925

L'oppressore tedesco ed il suo serbo nazifascista vi vogliono arruolare per forza per farvi partecipi delle loro gesta criminose contro la libertà e la salvezza d'Italia.

Non prestate fede alle loro promesse. Non lasciatevi allettare dai loro inganni.

VENITE

I vostri fratelli partigiani da 5 mesi combattono per voi e vi attendono sul campo immacolato delle nevi delle nostre montagne, non ancora lordate dall'orma dell'oppressore.

Noi vi attendiamo!
Viva l'Italia!

IL COMANDO

Febbraio 1944

Stefano De Cenzo

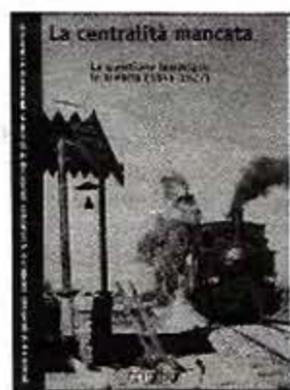
La centralità mancata La questione ferroviaria in Umbria (1845-1927)

Euro 15,40

Per richiederlo:

Tel. 075 5728095 - 075 5739218

e-mail: info@crace.it - www.crace.it

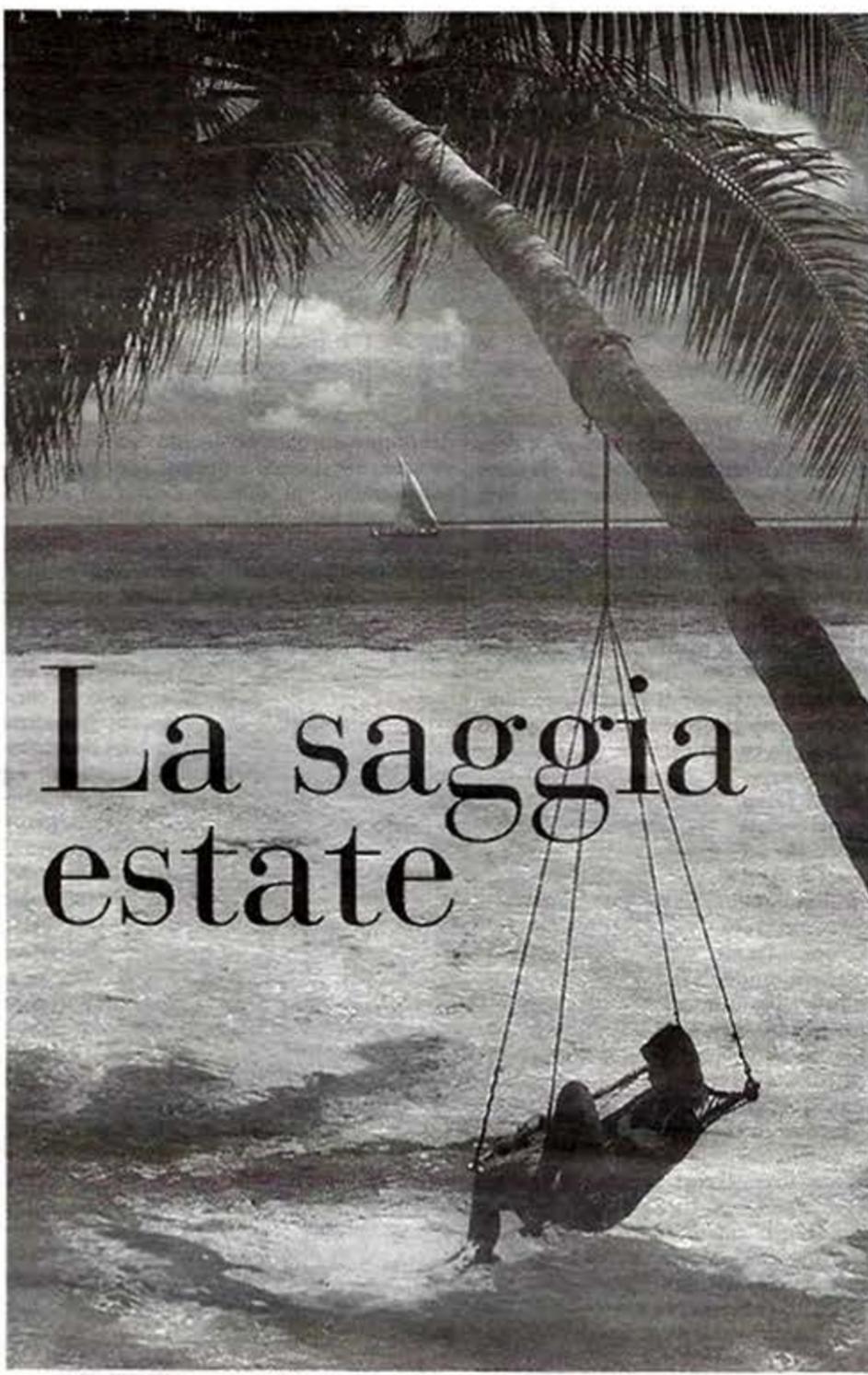


Come ogni estate, o quasi, "micropolis" propone alcune letture per le vacanze. E' un vizio da professori, categoria molto presente tra redattori e collaboratori del giornale. Ci sforziamo di suggerire testi compatibili con la canicola e con la situazione, che, senza richiedere troppo impegno, non annoino e mantengano attiva l'intelligenza critica. Nella pagina accanto troverete una selezione di romanzi e racconti, in genere freschi di stampa. Qui di seguito si parla di tre libri di saggistica.

Il generale Montanelli

Da un romanzo di Indro Montanelli, *Il generale Della Rovere*, Rossellini trasse un film che quasi tutti hanno visto, per le innumerevoli repliche televisive. Libro e film non sono capolavori, ma la lettura del documentarissimo Montanelli e il Cavaliere, di Marco Travaglio (Garzanti editore), fa pensare al personaggio protagonista, un opportunista che le circostanze rendono un eroe. Il libro di Travaglio è concepito come un atto di riconoscenza, un omaggio tributato dall'autore al proprio maestro, definito senza timidezze "un grande uomo", ma la storia di Montanelli non è quella di un "eroe senza macchia e senza paura", piuttosto quella di un frondista, di un giornalista talentuoso, sempre vicino al potere, che spesso ottiene un permesso di libera uscita. E' noto che, dopo gli esordi fascistissimi, fu tra i giornalisti che, dall'interno del regime, si permettevano qualche libertà critica, irritando gli zelanti, generalmente stupidi. Durante l'occupazione nazista rischiò la vita più per l'ottusità altrui che per l'efficacia della sua dissidenza. Erano tempi duri e i nazifascisti, vicini alla fine, consideravano pericoloso anche uno stormire di foglia. Nell'Italia repubblicana il suo anticonformismo a sovranità limitata raggiunse l'apice nello slogan "curatevi il naso e votate Dc". Un uomo di

destra come lui avrebbe certo trovato un altro modo di votare, sicuramente anticomunista, ma meno offensivo per le nari, ma preferì rimanere all'ombra del potere democristiano. Negli anni settanta uscì dal "Corriere della sera" per fondare "Il Giornale", l'organo della "maggioranza silenziosa" piccolo borghese, di cui solleticava il revanscismo antiopeaio e i peggiori umori d'ordine. Dopo qualche anno, pur avendo in disdegno la spregiudicatezza di Craxi e dei craxisti, accettò come editori i protetti di Craxi, i Berlusconi, prima Silvio, poi Paolo, per aggirare la Mammi. Il volume di Travaglio, ponderoso e godibile, è dedicato appunto ai rapporti tra il grande giornalista e Sua emittenza, soprattutto dal momento della "discesa in campo" del Cavaliere. Montanelli trova ridicola l'ambizione politica del simpatico ciarlatano



La saggia estate

brianzolo. Quando, malgrado la sua opposizione, Berlusconi vorrà coltivarla, Montanelli (convinto che si romperà la testa) pensa di conservare la sua indipendenza. Invano. Il cavaliere ha bisogno di servi e scatenò contro di lui i Fedè, gli Sgarbi e i Tajani, fino a costringerlo alle dimissioni.

Le circostanze, insomma, spingono Montanelli a una battaglia prima per la libertà di espressione sua propria, poi per quella di tutti, infine per la libertà tout court. La sua resistenza, tra alti e bassi,

dura 10 anni e si chiude con la morte del giornalista nel 2001, subito dopo il ritorno al potere di Berlusconi. Il libro, costruito quasi interamente con documenti (articoli, lettere, testimonianze) mostra come l'arguzia si trasformi gradualmente in intelligenza della bassezza, incultura e volgarità della destra attualmente al governo,

delle forti tendenze al regime e al manganello. Il lettore gode delle battute salaci, ma avverte anche la profondità delle intuizioni, dei sondaggi analitici. Grazie a questa battaglia, dai toni a volte epici, cui è stato condotto più dalle circostanze che da una intrinseca vocazione, Montanelli finisce con l'apparire anche ai nostri occhi se non un maestro, almeno un grand'uomo.

(Salvatore Lo Leggio)

Il comunista quotidiano

Maestro a tutti gli effetti è stato e per noi rimane Luigi Pintor. Edito dal "il manifesto" e da manifestolibri è uscito in aprile *Punto e a capo*, che raccoglie gli editoriali pubblicati sul quotidiano comunista da lui fondato, a lungo diretto, sempre guidato. Si va dal 15 maggio 2001 al 24 aprile 2003, dalla vittoria di Berlusconi alle elezioni politiche all'inizio della guerra in Iraq. Non si tratta, a nostro avviso, del rituale "omaggio doveroso", di un "atto dovuto" alla memoria del compagno scomparso, ma di un bel libro, agile e profondo, godibile e perfino divertente (quanto lo può essere lo spettacolo dell'intelligenza), un'ottima compagnia non solo per le vacanze. Lo si può leggere a salti (un articolo dei primi e poi uno degli ultimi o vicever-

sa), si possono costruire percorsi seguendo rimandi tematici o stilistici, si può apprezzare, saltando da una pagina all'altra, la grande varietà dei toni stilistici, la capacità di trascorrere dal sarcasmo alla più condiscendente ironia, dalla compassione alla fredda rigorosa enunciazione, dal paradosso all'allusività ellittica della profezia laica. Questa ricchezza non esclude, anzi implica una compattezza, un nocciolo duro e unitario di convinzioni, tenute insieme da una passione tenace, che alimenta il ragionare e ne viene a sua volta alimentata. Com'è noto, gli editoriali di Pintor sono costruiti usando l'arte del levare. Brevissimi, da trenta a cinquanta righe, seguono un movimento intellettuale ed espressivo per cerchi concentrici, come i sassi nell'acqua: si passa con facilità dal particolare al generale, toccando quel che sta in mezzo. Si prenda ad esempio un pezzo assai breve, del 6 luglio 2001, dal titolo *Il tornitore e il padrone*, dedicato soprattutto allo sciopero dei metalmeccanici, ma nelle cui trenta righe si trova di tutto, dalla centralità operaia alle stupidità della cultura dominante, all'internazionalismo. Inizia con un paradosso magnifico: "Tutti scioperano specialmente quando se lo possono permettere (metti i controllori di volo o i giornalisti). Tra le colpe del movimento operaio c'è anche questa, di avere inventato quest'arte nobile e incruenta, di cui tutti (perfino gli avvocati) si sono appropriati senza scrupoli".

Nel libro gli editoriali sugli eventi più impressionanti (l'attentato alle torri gemelle, le guerre Usa, etc) affiancano quelli su fatti più minuti (il bikini della Ferilli venduto per beneficenza, i divieti di fumo, etc.). Per tutti può valere l'azzeccato slogan che il quotidiano usa per promuovere il libro di Pintor, definito come "il comunista quotidiano". In questa luce Luigi non tanto è un giornalista, un editorialista, ma un grande intellettuale che decifra i fatti di ogni giorno partendo da un punto di vista comunista, svelando il contenuto di sfruttamento e di oppressione che si cela a volte negli eventi più banali, nelle frasi fatte, in ciò che si impone come senso comune ed affermando l'urgenza di un rivolgimento con un dire chiaro e comunicativo. Brecht definì il comunismo "la semplicità che è difficile da farsi". Pintor faceva un pezzo di comunismo tutti i santi giorni.

(S.L.L.)

Come prima più di prima

"La salute non è uguale per tutti. Le Monde diplomatique ve lo racconta in un libro" è scritto nella manchette pubblicitaria. Lo sapevamo, che la salute non è uguale per tutti. Già tre decenni orsono ce l'aveva detto un opuscolo del Pci di sostegno alla battaglia per l'istituzione del Servizio sanitario nazionale, dal titolo esplicito e drammatico *I poveri muoiono prima*; e la Cgil, dal canto suo, con un titolo altrettanto drammatico *Al lavoro come in guerra*. E' passata tanta acqua sotto i ponti, da allora. L'Italia si è data la sua sanità pubblica, oggi inquinata e resa instabile dal liberismo berlusconiano e non difesa con fermezza dal liberismo della sinistra moderata. Tanti problemi sono rimasti, tanti nuovi sono apparsi sulla scena mondiale, e anche nazionale.

Leggere leggero

Ancora i poveri muoiono prima (e addirittura, ci sia permesso il bisticcio, più prima di prima), ancora si va la lavoro come in trincea. Nuove e vecchie malattie: alcune delle vecchie sono rimaste ormai tragico patrimonio solamente dei popoli del sottosviluppo, tale che da noi si stenta a credere che malaria, tubercolosi, infezioni polmonari e diarroiche uccidono anno dopo anno decine e decine di milioni. Le nuove, come l'Aids, sono ubiquitarie, presenti in tutti i paesi, ma tra i popoli del terzo mondo colpiscono il 50%, il 60%, addirittura talora l'80-90% delle popolazioni. Nuove patologie, e nuovi soggetti patogeni: il liberismo, il Fondo monetario internazionale il Wto.

Un nuovo apartheid. I mercati della salute (Monde diplomatique - il manifesto, Roma 2004) ci parla di tutto questo: la politica degli organismi internazionali che sotto la bandiera del "privato" distruggono non solo l'economia dei paesi ma anche servizi sanitari perché "pubblici", lasciando dietro di sé il deserto; il potere straripante dell'industria farmaceutica e la difesa criminale del diritto ai brevetti. "I poveri hanno diritto alle stesse medicine dei ricchi?" e "possono i brevetti imporsi sul diritto alla vita?" chiede Philippe Riviere, e Martine Bulard sottolinea dal canto suo che questo è "un mondo con tutti i malati al Sud, tutte le terapie al Nord". Germán Velásquez scrive: "il panico suscitato dalla scoperta di una nuova emergenza sanitaria, Sars, non ha riscontri nella storia. L'umanità (dei paesi ricchi, n.d.r.) teme nuove epidemie, ma le decine di milioni di morti evitabili non fanno più notizia".

C'è poi l'Organizzazione mondiale della sanità, Oms, agenzia Onu, che sotto la direzione di Mahler, anni '70-'80, assegnava alla politica di sostegno pubblico la missione di garantire "la salute per tutti"; oggi, ormai da tempo, l'Oms ha sposato l'ideologia e la pratica liberista, e non a caso il suo principale finanziatore non è più l'insieme delle nazioni, come da statuto, ma la Banca mondiale.

Tra le altre cose, "peccato - scrive Nicoletta Dentico - che di diritto alla salute si sia parlato così poco in questa campagna elettorale per le elezioni europee", quando invece, come aveva scritto Amartya Sen "health is politics by other means", la salute è politica per altre vie.

Insomma, un libro "politico", a più mani, che assembla articoli scritti per "Le monde diplomatique" e altri inediti, ricco di informazioni, anche tecniche. Alcuni titoli di capitoli: *Disuguaglianze dinanzi alla morte, Stato sociale in mano al mercato, Biotecnologie per ricchi, Quando il Nord è curato dai medici del Sud, Le industrie farmaceutiche impongono l'apartheid, I predatori dell'Aids.*

Un prezioso volume di giornalismo scientifico ad alto livello. (Maurizio Mori)

Che portare in spiaggia o che leggere in montagna, nelle ore lasciate libere dalle passeggiate? E' il dilemma che attanaglia i villeggianti: libri scritti se non bene decentemente, di lettura facile e avvincente, possibilmente gialli o thriller. Ne consigliamo qualcuno per fornire un servizio ai lettori.

Un Simenon d'annata

Consiglierei di leggere tutto Simenon e, per cominciare, proporrei questo romanzo del 1932, che si legge come stando al cinema,

ma da dietro la macchina da presa. Nel romanzo *Il fidanzamento del signor Hire*, uscito per i tipi di Adelphi nel 2003, Simenon, come altre volte, ci trascina nel mezzo della periferia francese piovosa e fredda attraverso una "finestra sul cortile" di un caseggiato anonimo e squallido simile al protagonista. Come nel capolavoro di Hitchcock da quel riquadro assistiamo alla nascita, sviluppo e conclusione di un dramma. Il signor Hire, un ometto misterioso, grigio e insignificante scansato da tutti, spia le movenze di Alice, una giovane domestica, che ogni sera, puntuale, compie il suo rito di adescamento nella casa di fronte. La donna, quasi sempre emblema di seduzione, è in questo caso anche maestra del raggio: Alice ha in mente un disegno e usa tutte le sue armi per rendere più dolce e precisa la trappola. Attraverso lo sguardo del signor Hire il lettore, meglio sarebbe dire lo spettatore, conosce la verità su un atroce delitto e segue la sorte del protagonista che precipita verso un epilogo fatale e sconvolgente. Simenon ci racconta un mondo ostile popolato da anteroi senza storia e senza traccia, ma è proprio in quel brulicare umano cinico e apparentemente perduto che l'autore ci insegna la pietà per la solitudine del protagonista e per l'innocenza del suo desiderio d'amore. Contro la freddezza del calcolo, l'ingenuità del signor Hire ci spiazza come un controsenso.

(Giovanna Francesconi)

Tante storie

La scelta è partigiana, nel senso che sono i volumi che ci hanno colpito in modo particolare, quelli che abbiamo letto recentemente, senza nessuna pretesa di consigliare il meglio in assoluto della produzione editoriale degli ultimi mesi. Cominciamo con Dan Brown, *Codice da Vinci* uscito a marzo da Mondadori. Il protagonista è uno studioso americano di simbologia che si trova ad indagare sul delitto del conservatore del Louvre. Da lì si dipana una storia che ha al centro l'interpretazione simbolica del codice di Leonardo, una potente setta e l'Opus

Dei. Non diciamo di più. Il romanzo si configura come un piacevole gioco di enigmistica, dove deduzioni si alternano a colpi di scena, fino ad arrivare al finale in cui il protagonista avrà il disvelamento del mistero. Meno originale, ma solido e divertente, è l'ultimo parto di Jeffery Deaver, *Il giardino delle belve*, Milano, Sonzogno 2004. Il protagonista della storia, che si svolge nella Germania hitleriana, non è Lincoln Rhyme, il criminologo paralizzato, ma sono due altri personaggi: un killer americano di origine tedesca, Paul Schumann, che dovrebbe uccidere un alto collaboratore del Fuhrer per conto del Fbi, e un commissario di Berlino, Willy Khol, che indaga sugli omicidi commessi da Schumann per raggiungere il proprio obiettivo (tutti scherani nazisti che il buon commissario disprezza). L'ultimo volume straniero che consigliamo è di John Grisham, *L'ultimo giurato*, Milano, Mondadori, 2004. E' fino a certo punto un giallo. La storia ha come protagonista un giovanotto che, rilevato un giornale di provincia, fa una campagna su un efferato omicidio con stupro, ottenendo la condanna dell'assassino all'ergastolo. Quando quest'ultimo viene rilasciato per buona condotta, dopo nove anni, inizia una sorta di ecatombe dei giurati del processo. Il finale non ve lo raccontiamo, anche se, come spesso accade, è inferiore all'andamento del

romanzo.

Accanto ai tre americani, tre italiani. Il primo è Mario Soldati, *I racconti del maresciallo*, Palermo, Sellerio, 2004, libro da cui furono tratti nel 1968 alcuni sceneggiati televisivi. Il volume è sempre godibile. I delitti sono spesso piccoli, con moventi banali. Quello che conta è la descrizione d'una Italia minore degli anni sessanta (i racconti scritti nel 1963 per "Il Giorno" furono raccolti in volume nel 1967). Simile è il romanzo di Andrea Vitali, *La signorina Tecla Manzi*, Milano, Garzanti, 2004, anche qui un'Italia minore degli anni trenta, il racconto si svolge a Bellano paese di nascita dell'autore. Il brigadiere Mannu indaga sul furto di un quadretto del Sacro Cuore di Gesù, scoprendo piccoli e meno piccoli misfatti di paese. Infine l'ultima fatica di Andrea Camilleri, *La prima indagine di Montalbano*, Milano, Mondadori, 2004, tre racconti lunghi - o romanzi brevi, come si sarebbe detto una volta - nel secondo dei quali si narra la prima indagine del commissario, neo trasferito dopo la promozione da Mascalippa a Montelusa. I racconti sono tutti e tre godibili e divertenti, come quasi sempre accade con Camilleri, cosa questa che ormai ne spiega il successo e ne fa un fenomeno che va oltre le congiunture editoriali.

(Re. Co.)

I PRODOTTI SOLIDAL COOP SONO BUONISSIMI. CON IL SUD DEL MONDO.

I "prodotti per la solidarietà" diventano **Solidal**, la nuova linea equo-solidale a marchio Coop. Che cosa significa? Molto, per voi e soprattutto per il Sud del Mondo.

- Con l'acquisto dei prodotti Solidal Coop si garantiscono ai produttori del Sud del mondo prezzi equi delle materie prime, prefinanziamenti agevolati, contratti di acquisto di lunga durata.
- Ai lavoratori vengono garantiti un salario adeguato, condizioni di vita migliori, e il totale rispetto dei diritti. In più, parte dei guadagni è reinvestita in progetti per lo sviluppo delle comunità locali.

Cosa si può volere di più? Una nuova confezione, dal design moderno e molto riconoscibile, e le garanzie offerte da TransFair, che certifica la piena aderenza ai principi del commercio equo-solidale.

Il tutto con la qualità, i controlli e la sicurezza che il commercio Coop rappresenta da sempre.

solidal
coop

coop
love

In tutti i supermercati Coop Centro Italia

C'eravamo tanto amati

A.Q.

Di profilo, solo la testa, un po' sfumata per non esaltare un'ormai diffusa calvizie, a braccetto con leader nazionali, in maniche di camicia, volti di leader di partito scomparsi (ahinoi sia il leader che il partito), visi noti e meno noti, insomma durante questa campagna elettorale sui muri delle città ombre se ne sono visti di manifesti. Ma non è di questi manifesti che ci vogliamo occupare ma di una intervista uscita sul "Giornale dell'Umbria" il 12 giugno scorso ai Presidenti di Confindustria di Perugia e Terni, Carlo Colaiacovo e Adriano Garofoli e subito etichettata, forse un po' troppo ampollosamente, come il *Manifesto degli industriali umbri*.

Di fronte ai risultati non certo brillanti dell'economia umbra nel 2003, questa volta certificati da Banca d'Italia (sia detto per inciso, ma ci pare a dir poco stucchevole il dibattito apertosi, tutto centrato sul dimostrare che in Umbria è andata un po' meno peggio di altre realtà del paese, quindi possiamo quasi quasi star contenti), di fronte ad un'analisi non certo esaltante del sistema delle imprese ombre, sempre ad opera di Banca d'Italia (imprese troppo piccole, poco innovative e poco internazionalizzate, tutte questioni arcinote da sempre) gli industriali umbri non ci stanno e partono all'attacco.

Il vero colpevole di tutto è la politica, che non fa tutto quanto è in suo potere e, per di più, oggi, malignamente, getta la croce sulle imprese, e giù



fendenti contro le inadempienze della politica. "Delle 7-8 iniziative importanti su cui Assindustria ha lavorato assieme alle istituzioni regionali ne è arrivata in porto solo una, la legge sulle attività estrattive... Il passo lento della burocrazia uccide le imprese... Le grandi opere, tanto care alla Presidente Lorenzetti, porteranno solo briciole alle imprese ombre... In periodi, come l'attuale, di crisi congiunturale sono mancati da parte della Regione interventi interni necessari a sostenere l'economia", per chiudere con il vecchio slogan, la politica decida gli obiettivi e poi al resto "ghe pensi mi".

Insomma un *j'accuse* a tutto campo indirizzato soprattutto nei confronti della Giunta regionale e che, nei giorni successivi all'intervista, trova consensi non solo tra tutte le altre categorie di piccoli e medi imprenditori ma anche dello stesso sindacato, che punta il dito sulle inefficienze della pubblica amministrazione.

Ma allora il Patto per lo Sviluppo, i tavoli e tavolini dove si concerta tutto, dal piano sanitario alla legge sulla raccolta dei tartufi, alle sentieristiche di montagna, dove si stabiliscono le risorse a quali territori e a chi e come devono andare? Questa grande operazione concertoconsociativa che doveva avviare la soluzione proprio di tutti quei problemi denunciati dagli industriali? E' finito un idillio o si trattava di esternazioni preelettorali o, ancora, di un espediente per far salire il prezzo guardando alle elezioni regionali del 2005?

libri

Lanfranco Cesari, *Aeronautica Umbra S.A. Una fabbrica, una storia, Foligno, Pro Foligno, 2004.*

E' una fortuna che, in una comunità regionale sempre più appiattita nella descrizione/rievocazione dei fasti medioevali, storico artistici e religiosi, ogni tanto qualcuno si ricordi delle poche isole di modernità che sono state presenti nella regione, in particolare nel settore industriale. Oggi molti ignorano che a partire dagli anni Trenta l'Umbria fu sede di due fabbriche d'aeroplani: la Sai di Passignano e l'Ausa Macchi di Foligno, che giunsero ad occupare nel 1943 oltre 5.000 operai. Alla Macchi è dedicato questo meritorio volume di Lanfranco Cesari, giornalista folignate. L'Ausa si insedia nel 1935 nell'area precedentemente occupata dalle Officine meccaniche dell'Orso e poi dalle Officine della Cooperativa Arti Meccaniche (che divennero poi le Officine Rapanelli) e dove ancora oggi si localizzano gli impianti dell'Umbria Cuscinetti. Dapprima la società è controllata dalla Macchi di Varese, poi diviene di proprietà esclusiva di Muzio Macchi. L'azienda ha una vita rela-

tivamente breve: dal 1935 al 1943. Macchi tornerà a Foligno nel 1967 tentando, con scarso successo, di riprendere le produzioni aeronautiche. L'azienda verrà ceduta nel 1972 alla Gepi e alla Fag, un'azienda tedesca, che costituiranno appunto l'Umbria Cuscinetti. Ma l'Ausa, come del resto la Sai, contribuì, nei suoi otto anni di piena attività, a formare un corpo di meccanici, motoristi, ecc. che avranno un ruolo fondamentale nel dopoguerra come forza lavoro specializzata, tentando - a volte con successo - l'avventura di imprenditori. Un motivo di più per ricordarne la storia.

Elia Rossi Passavanti nell'Italia del Novecento, Atti del Convegno di Studi (Terni, 22-23 marzo 2002), a cura di Vincenzo Pirro, Terni, Thyris, 2004.

Il libro, come si evince dal titolo, raccoglie le relazioni tenutesi al

convegno del 2002 organizzato dal Centro studi storici ternani e dal Rotary Club di Terni. Il volume prende in considerazione le diverse fasi della vita di Elia Rossi Passavanti, eroe della I guerra mondiale, con D'Annunzio a Fiume, deputato fascista dal 1924 al 1929, sindaco e podestà di Terni, entrato in conflitto con Mussolini, con la "Terni" e il fascismo perugino sulla vicenda della cessione delle concessioni del Comune di Terni sul Nera-Velino alla grande impresa polisetoriale, e poi presidente della Corte dei Conti, professore universitario, presente nella Resistenza militare e monarchica. Passavanti è il simbolo dell'ascesa della piccola borghesia nel primo dopoguerra, dei suoi umori nazionalisti e del suo "soversivismo" che, con il tempo, si trasforma in devozione monarchica. Il suo essere eroe di guerra e, soprattutto, il suo rapporto con Margherita Incisa di Camerana, crocerossina a Fiume e dama di

compagnia delle rampolle di casa Savoia, conclusosi con uno "sconveniente" matrimonio, portano alla sua nobilitazione che faciliterà le sue molteplici carriere - da quella politica a quella professionale. Sono le "ambiguità", non solo sue, che spiegano gli sviluppi della sua vicenda e ne fanno un personaggio di un qualche spessore. Il volume ha il pregio di disegnarne i diversi aspetti, indugiano - a volte - su una pretesa eccezionalità della figura, con un soffuso piglio revisionista.

Rina Gatti, *Stanze vuote. Ricordi di una bambina che cresce nell'Umbria contadina di ieri*, Terni, Thyris, 2000 e *Eadem, Stanze vuote addio. Due anime smarrite nell'Umbria contadina del secondo dopoguerra*, Terni, Thyris, 2003.

Sono due libri scritti da Rina Gatti, una contadina di Pontenuovo, che raccontano la sua vita

in un arco di tempo compreso dal 1923, data della sua nascita, alla fine degli anni sessanta. Ciò può far pensare ad un ennesimo esempio di autobiografia venuto di moda negli ultimi anni, che vede nei racconti di vita una sorta di nuovo genere letterario. In parte è così, ma solo in parte. Il fatto è che i due racconti hanno tutti i tempi narrativi giusti, che fanno sì che - nonostante la vicenda sia per molti aspetti tipica e comune, rifletta vita di buona parte dei contadini umbri - quando si comincia a leggerli non si riesca a smettere. Il primo volume racconta la vita di una famiglia mezzadriale durante il fascismo, il duro rapporto col padrone, i ruoli che si stabiliscono al suo interno e che la configurano come una "azienda" della sopravvivenza, le tensioni e le solidarietà all'interno di essa, la descrizione del lavoro e dei riti che l'accompagnano. Il secondo narra il lungo dopoguerra, la miseria, l'abbandono della campagna, la faticosa conquista di un'ombra di benessere e di libertà in un mare di sacrifici e di fatica. L'impianto narrativo, come si è già scritto, è coinvolgente e ciò spiega il motivo per cui il primo volume abbia avuto ben cinque ristampe e riedizioni e l'altro sia già alla seconda.

Sottoscrivete per micropolis

c/c 13112 ABI 1005 CAB 03001
Intestato a Centro Documentazione e Ricerca c/o BNL Perugia Agenzia 1

Editore:
Centro di Documentazione e Ricerche Segno
Critico Via Raffaello, 9/A - Perugia
Tipografia: Litosud
Via di Tor Sapienza 172 Roma

Autorizzazione del Tribunale di Perugia
del 13/11/96N.38/96
Chiuso in redazione il 23/06/2004
Fotolito: Grafos Perugia
Impaginazione: Giuseppe Rossi

Direttore responsabile: Fabio Mariottini

Hanno curato questo numero: Erica Andreini,
Alberto Barelli, Alfreda Billi, Franco Calistri,
Stefano Corradino, Renato Covino, Stefano

De Cenzo, Osvaldo Fressoia, Salvatore Lo
Leggio, Paolo Lupattelli, Francesco
Mandarini, Enrico Mantovani, Fabio
Mariottini, Roberto Monicchia, Maurizio Mori,
Francesco Morrone, Enrico Sciamanna.